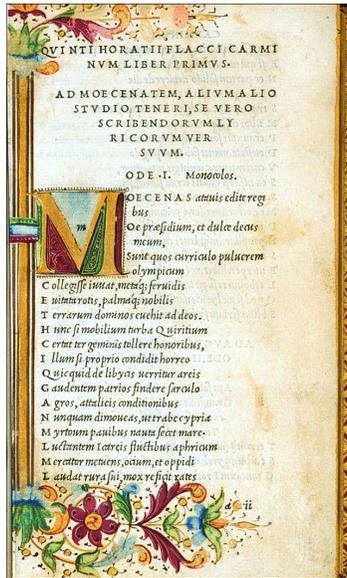




Quinto Orazio Flacco

Odi ed Epodi

Traduzione di
Germano Zanghieri



LED

ISBN 88-7916-276-1

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

<http://www.ledonline.it> - <http://www.lededizioni.com>

<http://www.ledonline.it/ledonline/classicilatini.shtml>

Maggio 2006

Copyright 2006 *Germano Zanghieri - zanghieri@interfree.it*

I lettori devono osservare per i testi pubblicati in questo archivio elettronico gli stessi criteri di correttezza che vanno osservati per qualsiasi testo pubblicato. I testi possono essere letti on line, scaricati e utilizzati per uso personale. I testi non possono essere pubblicati a fini commerciali (né in forma elettronica né a stampa), editati o altrimenti modificati. Ogni citazione deve menzionare l'autore e la fonte.

In copertina:

Pagina iniziale delle Odi di Orazio nell'edizione di Aldo Manuzio, Venezia 1501

Stampa: Digital Print Service

INDICE

Biografia di Orazio	7
Nota del traduttore	11
Nota sul testo	17
<i>Odi – Libro I</i>	19
<i>Odi – Libro II</i>	81
<i>Odi – Libro III</i>	121
<i>Odi – Libro IV</i>	183
<i>Carme secolare</i>	219
<i>Epodi</i>	223

ODI
LIBRO III

1

Io non amo e non voglio
aver nulla a che fare con la massa
volgare dei profani ...
e da me sempre li tengo lontani.
Fate silenzio, adesso, ed ascoltate,
se, come sacerdote delle Muse,
è alle fanciulle e ai giovani di Roma
che voglio dedicare questi canti,
che mai furono uditi prima d'ora.

Potenti re temibili sui popoli governano
come fossero greggi,
ma sugli stessi re Giove comanda,
glorioso per la sua vittoria sui Giganti,
Giove che con un cenno
del sopracciglio fa tremare il mondo.

C'è chi le sue colture allinea lungo i solchi
su terre assai più vaste di quante ne abbia un altro,
e accade che qualcuno, di famiglia più nobile,
discenda in campo come candidato
nell'agone politico
e che poi lo fronteggi un altro ancora
superiore per fama e per costumi,
mentre s'avanza infine adesso un terzo

fornito d'un maggiore numero di clienti.
Il Fato ineludibile comunque,
con la sua legge ch'è per tutti uguale,
sorteggia a caso gli uomini
– i più famosi quanto quelli oscuri –
e l'urna sua capace
agita i loro nomi, senza alcuna eccezione.

A quell'uomo sul cui superbo capo
pende sguainata la spada fatale,
le sicule vivande
non offriranno mai grati sapori
e non sapranno restituirgli il sonno
i canti degli uccelli o della cetra,
mentre un placido sonno non disdegna
le modeste dimore degli uomini dei campi,
né le sponde d'un fiume ricche d'ombra
o le valli più amene
dai soffi dello Zefiro animate.
A colui che desidera solo quanto basta
non procurano affanni il mare tempestoso
né del maltempo lo spietato assalto,
quando Arturo tramonta
o quando dei Capretti sorgono ostili gli astri,
né le vigne sferzate dalla grandine
ed il podere che non rende ancora
quanto aveva promesso:
di ciò il raccolto stesso sembra dare la colpa
ora alle piogge, ora alle stelle avverse
che con la siccità bruciano i campi,
ora ai rigidi inverni.

Ben si accorgono i pesci
che gli spazi marini si restringono
per i massi gettati nel profondo:
qui infatti a volte un ricco proprietario,
insofferente della terraferma,
e il costruttore con i suoi operai

versano pietre e ghiaia di continuo.
Ma timori e minacce di pericoli
raggiungono anche i luoghi
in cui s'è rifugiato quel signore,
né la funesta angoscia si allontana
dalla trireme sua di bronzo ornata
e s'annida in agguato alle sue spalle,
anche quando è a cavallo.

Se dunque l'infelice non può trovar conforto
nei marmi della Frigia e nell'uso di stoffe
di porpora splendente più del sole
o nei vasti vigneti del Falerno
e nei preziosi profumi persiani ...
perché allora dovrei anch'io far costruire
un palazzo imponente
con portali sfarzosi che suscitano invidia,
in ossequio alla moda più recente?
Perché dovrei scambiare la mia valle sabina
con tutti questi lussi
che costano fatiche e grandi affanni?

Il giovane temprato dalla dura milizia
 impari a tollerare di buon grado
 l'austerità severa, e come cavaliere
 temibile nell'uso della lancia
 punisca duramente la ferocia dei Parti.
 Trascorra poi la vita a cielo aperto
 ed in mezzo ai pericoli.

Così dunque scorgendolo sul campo di battaglia
 dalle mura nemiche, la consorte
 di un tiranno che ha osato farci guerra
 e la giovane figlia, vicina al matrimonio,
 sospirino temendo
 che lo sposo regale già promesso
 – ancora poco esperto di battaglie –
 provochi quel leone, terribile a toccarlo
 se da un furore omicida è sospinto
 nel folto della mischia a fare strage.

È bello ed onorevole morire per la patria:
 ma la morte raggiunge anche chi fugge
 e non esita certo ad azzannare
 i polpacci dei giovani codardi
 o la schiena dei vili e degli imbelli.
 Mentre il vero valore
 – che non conosce mai sconfitte vergognose –
 è quello che risplende di un onore
 che si mantiene intatto e senza macchia
 e non quello che prende o che depone
 le insegne del potere
 secondo dove capriccioso spira
 il vento del favore popolare.
 Dunque tale valore – che già dischiude il cielo

a chi di non morire del tutto ha meritato –
cerca il proprio cammino
per una via che ai più non è concessa
e con ala sdegnosa fugge folle volgari
ed umide bassure di palude.

Ed è infine sicura anche la ricompensa
del silenzio fedele e del riserbo:
io non permetterò perciò
che chi avrà divulgato i sacri riti
di Cérere segreta
resti con me sotto lo stesso tetto,
né che salpi con me su un fragile vascello.

Spesso Giove, lasciandolo impunito,
con l'innocente ha confuso l'iniquo:
ma è raro che la Pena, pur col suo passo zoppo,
non abbia poi raggiunto quell'infame
che nel cammino la precede ancora.

L'uomo giusto e tenace in ogni suo proposito
 non viene smosso dai desideri ardenti
 dei suoi concittadini,
 se volessero imporgli azioni ingiuste,
 né dal feroce sguardo d'un tiranno
 che incombe su di lui.
 E neppure lo turba lo scirocco,
 dell'inquieto Adriatico signore tempestoso,
 o la possente mano fulminante di Giove:
 e se il mondo dovesse crollare infine in pezzi
 le rovine cadranno su di lui
 senza turbarlo mai.

E su questa virtù facendo leva
 Polluce allora ed Ercole errabondo
 giunsero dalla terra
 alle regioni del celeste fuoco
 ed assiso fra loro ora anche Augusto
 potrà il nettare bere con le purpuree labbra.
 Anche tu hai meritato, o padre Bacco,
 grazie a questa virtù,
 che le tue tigri in cielo ti portassero
 tirando il giogo con il collo indocile.
 E per questa virtù
 anche Quirino evitò l'Acheronte
 sui cavalli di Marte,
 poi che agli dei riuniti nel consiglio
 Giunone ebbe rivolto
 a tutti grato questo suo discorso:
 «Ilio fu dunque in polvere ridotta
 da un arbitro impudico voluto dal destino
 e dalla sua donna straniera,
 Ilio, che fu da me e da Minerva casta

condannata con il suo intero popolo
e coi suoi re fedifraghi,
da quando Laomedonte
osò agli dei negare il premio pattuito.
Ormai non più risplende fascinosa
l'ospite infame
agli occhi dell'adultera spartana
e la spergiura dinastia di Priamo
più non respinge i valorosi Achei
grazie alle imprese d'Ettore:
la guerra – dalle nostre discordie alimentata –
s'è infine ora placata.
Pertanto senza indugio
io farò grazia a Marte dell'odio mio feroce
e quindi anche di Romolo, il nipote
che mi fu tanto invisibile, dalla sacerdotessa
d'origine troiana partorito.
Permetterò così che faccia il proprio ingresso
nelle lucenti dimore del cielo
e che assapori il nettare divino:
entri a far parte anch'egli finalmente
della serena stirpe degli dei.

Ed in qualsiasi luogo
quegli esuli vorranno stabilirsi,
regneranno felici, finché tra Roma ed Ilio
s'agiterà selvaggio un ampio mare,
e fino a che gli armenti potranno calpestare
di Priamo re e di Paride le tombe,
e animali selvatici, del tutto indisturbati
vi faranno le tane in cui celare i piccoli ...
finché s'innalzerà splendente il Campidoglio
e Roma vittoriosa potrà dettare legge
ai Medi finalmente debellati.
Temuta ovunque, estenderà il suo nome
alle regioni estreme, dove separa il mare
dai popoli dell'Africa l'Europa
e dove il Nilo in piena irriga le pianure.

Resa quindi più forte dal disprezzo dell'oro
ancora non scoperto, nascosto nella terra
(e dove certo è meglio che rimanga)
e non dal desiderio di ammassarlo
con mano empia che ruba anche gli oggetti sacri
per farne un uso solamente umano,
qualunque sia quel limite che segna
il termine del mondo,
Roma lo toccherà con le sue armi
impaziente di giungere a vedere
le terre ove imperversano le torride calure
oppure nebbie e piogge torrenziali.

Tale destino annuncio a questa condizione
ai nobili Quiriti bellicosi:
che non vogliano mai
– in un eccesso di venerazione
e di fiducia nelle proprie sorti –
ricostruire i tetti della Troia degli avi.
Il destino di Troia infatti, rinascendo
sotto sinistri auspici,
con tristi lutti si ripeterà:
e condurrò io stessa allora
– che son di Giove coniuge e sorella –
le vittoriose schiere dei nemici.
Anche se risorgesse per tre volte
quel bronzeo muro ad opera di Febo,
tre volte crollerà
abbattuto dai miei guerrieri argivi
e tre volte le mogli fatte schiave
piangeranno sui figli e sui mariti uccisi.»

Ma tutto questo invero non si addice
a una poesia leggera ...
Dove dunque mi spingi, o Musa? Forse
è meglio che tu smetta di ostinarti
a farmi riferire ancora
le solenni parole degli dei

e ad avvilitare tali grandi cose
con i modesti, umili versi miei.

Ti prego, orsù, Calliope, regina delle Muse:
 scendi dal cielo e sul tuo flauto intona
 un lungo canto,
 sia che tu ora preferisca farlo
 con la tua voce limpida soltanto
 oppure sulle corde della cetra di Febo ...
 (la sentite anche voi? o forse qui m'inganna
 una dolce illusione?
 Mi sembra infatti già quasi di udirla
 e di vederla errare nelle sacre foreste
 percorse dai ruscelli leggiadri e dalle brezze).

Un giorno favolose colombe mi protessero
 con le fronde più tenere del bosco
 quando bambino sull'apulo Vulture
 – uscito dalla casa della nutrice Pullia –
 mi addormentai spossato
 dai miei giochi e dal sonno.
 Allora fu un prodigio che stupì
 la gente d'Acerenza, alto nido sui monti,
 e quella delle alture e dei boschi di Banzia
 e dei fertili campi di Forenza,
 laggiù nella pianura:
 com'io dormissi placido senza subire offesa
 dalle funeste vipere o dagli orsi
 coperto e avvolto nelle foglie sacre
 dell'alloro e del mirto insieme stretti:
 io, fanciullino tanto coraggioso,
 e non senza il soccorso degli dei.

Sono vostro, o Camene, sempre un fedele vostro:
 ch'io scelga di salire della Sabina ai colli
 o se mi piacerà recarmi

nella fresca Preneste o a Tivoli declive
o presso il mare limpido di Baia.
Ed in quanto devoto delle fonti a voi sacre
e delle vostre danze
non ha potuto uccidermi
la rotta dell'esercito a Filippi
o l'albero esecrando che mi piombò sul capo,
né dei marosi siculi la furia
a capo Palinuro.
Ma se voi resterete accanto a me
io di buon grado affronterò per mare
il Bosforo infuriato
e le roventi sabbie calcherò
dei litorali assiri.
Visiterò i Britannii
ostili sempre agli ospiti stranieri
ed i Còncani, a cui non spiace bere
il sangue dei cavalli,
visiterò i Geloni armati d'arco e frecce
e il fiume degli Sciti impunemente.

E siete ancora voi che avete ristorato
nell'antro della Pieria il grande Cesare
che ormai desiderava porre fine
ai disagi e fatiche della guerra,
quando le truppe stanche per la lunga milizia
nelle loro città fece rientrare.
Infatti voi, divinità benefiche,
sapete sempre infondere negli uomini
saggi e miti propositi ...
e del dono concesso poi godete voi stesse.

Sappiamo come abbia sbaragliato
col fulmine precipite
l'orrenda folla degli empì Titani,
colui che sulla terra immota
e sui mari ventosi detta legge,
e che solo, col giusto suo potere,

domina dei viventi le città
e le dimore tristi dei defunti,
le torme dei mortali e degli dei.
E una grande minaccia a Giove stesso
osarono portare terrificanti giovani,
che alla potenza delle loro braccia
si vollero affidare,
e i due fratelli, Oto ed Efialte,
che volevano il Pelio sovrapporre
al sacro monte Olimpo, ricco di selve e d'ombra,
per dar l'assalto al cielo.
Cosa avrebbero mai potuto fare
Tifeo e il forte Mimante
e cosa Porfirione, in atto di minaccia,
cosa Reto ed Encélado,
che superbo lanciava i tronchi sradicati,
quando con irruenza si scagliarono
contro il sonante scudo della divina Pàllade?
Già da una parte si piantò Vulcano
bramoso di distruggerli
e Giunone sovrana poi dall'altra
e Apollo, il dio di Pàtara e di Delo
che mai depone dalle spalle l'arco,
egli che lava i suoi capelli sciolti
nell'acqua pura, alla fonte Castalia
e regna sulle fitte boscaglie della Licia
e sulle selve dove un tempo nacque.

Ogni forza che sia senza saggezza
sotto il suo stesso peso crollerà.
Anche gli dei sospingono
verso mete più alte l'uomo forte
che sia capace di moderazione:
gli stessi dei pertanto non amano i potenti
che nell'animo loro pensano di continuo
ad ogni sorta di scelleratezze.
Di queste mie profonde convinzioni
furono testimoni

quel gigante che aveva cento mani
ed il ben noto Orione, che tentò
l'intatta Diana, e che venne punito
dall'acuta saetta della vergine.
La Terra ora gettata a ricoprire
i mostri da lei nati
ne soffre ancora, e piange i propri figli
dal fulmine di Giove sprofondati
nell'Orco tenebroso ...
mentre neppure il fuoco, lesto nel divorare
di solito ogni cosa,
è mai riuscito a consumare l'Etna
che su loro fu posto e che li opprime.
Così non ha mai smesso di lacerare il fegato
dell'impudico Tizio intemperante
l'avvoltoio che gli fu messo accanto,
spietato carceriere di quella sua lussuria,
e son quasi infinite le catene
che il lascivo Piritoo ormai costringono
negli Inferi, per sempre.

È dal tuono di Giove
 che noi siamo convinti ch'egli regni nel cielo:
 Augusto verrà invece celebrato
 già come un dio presente sulla terra,
 dopo aver acquisito al nostro impero
 i Britanni e i terribili Persiani.

Ma come hanno potuto i soldati di Crasso
 vivere tanto a lungo nell'infamia
 di aver sposato delle donne barbare?
 E come hanno potuto i Marsi e gli Apuli
 dimentichi dei nostri sacri scudi,
 del nome e della toga dei Romani
 e dell'eterna Vesta, invecchiare laggiù
 (quale stravolgimento di leggi e di costumi!)
 servendo inoltre sotto un re dei Medi
 e proprio nell'esercito di quei nostri nemici
 diventati per giunta loro suoceri,
 mentre ancora si ergevano inviolati
 di Giove il tempio e la città di Roma?

È questo che cercava di evitare
 di Regolo il pensiero preveggen-
 te opponendosi a quelle condizioni
 infami di riscatto, e ad un esempio
 fonte di gravi danni nel futuro,
 se i giovani guerrieri
 che si erano lasciati catturare
 – indegni di pietà proprio per questo –
 non fossero periti.
 «Le nostre insegne ho visto, disse,
 appese ai templi dei Cartaginesi
 ed ai nostri soldati

strappare via le armi senza versarne il sangue.
Ho visto quindi i polsi dei miei concittadini
(uomini nati liberi!) dietro le schiene avvinti
e le porte della città nemica
di nuovo aperte, senza più timore,
e i campi che avevamo devastato
noi stessi con la guerra
essere coltivati nuovamente.

Credete che i soldati con l'oro riscattati
ritorneranno in patria
ancora più impazienti di combattere?
Dunque volete aggiungere il danno al disonore!
Come la lana intinta nella porpora
non tornerà mai più al colore d'un tempo,
così il vero valore, una volta perduto,
di certo non si affretterà a rinascere
nell'animo dei vili.
Se una timida cerva,
sciolta la stretta delle fitte reti,
ritrovasse il coraggio di combattere,
sarebbe allora prode e vigoroso
persino chi si è arreso al perfido nemico ...
e schiaccerà così i Cartaginesi
in un'altra battaglia
chi ha già sentito, rimanendo inerte,
i lacci sulle braccia legate strettamente
e la morte ha temuto di affrontare!
Costui, che non sapeva come fare
a salvarsi la vita, ha scambiato arrendendosi
la pace con la guerra.
Quale vergogna! e tu, grande Cartagine
resa ancor più superba
dall'infame rovina dell'Italia!»

Inoltre si racconta come Regolo,
dei diritti civili stimandosi non degno,
abbia respinto il bacio della sposa pudica

e l'abbraccio dei figli ancora piccoli
e severo abbia quindi chinato verso terra
il suo viso virile ...
Fino a che, dopo averla egli stesso proposta,
i senatori incerti spinse a una decisione
che non era mai stata presa prima,
e fra gli amici in lacrime
– esule nobilissimo – si affrettò a ripartire.
Eppure egli sapeva cosa gli riserbava
il barbaro carnefice ...
Malgrado ciò scostò da sé i parenti
che volevano opporsi alla partenza
ed il popolo in massa che cercava
di frenarne il ritorno fra i nemici,
quasi stesse lasciando, risolta ogni contesa,
gli affari senza fine dei clienti
per raggiungere infine il suo ritiro
fra le verdi campagne di Venafro
o a Taranto, città
dalle nobili origini spartane.

E tu, romano,
 sebbene ora innocente,
 le colpe dei tuoi padri sconterai,
 fino a che non avrai ricostruito i templi
 e le sedi in rovina degli dei
 o le immagini loro
 dal nero fumo degli incendi offese.
 Se ora domini ancora incontrastato
 è soltanto perché sai mantenerti
 sottomesso agli dei:
 pertanto ad essi devi attribuire
 l'origine e la fine di ogni cosa.
 Avere trascurato infatti il loro culto
 molti mali ha portato
 a quest'Italia carica di lutti.

Già due volte Monese e le truppe di Pàcoro
 hanno respinto i nostri assalti
 non sostenuti da benigni auspici
 e sono ora raggianti di aver potuto aggiungere
 un cospicuo bottino alle esili collane,
 loro solo ornamento.
 Così i Daci e gli Etiopi
 – questi temuti per la loro flotta
 quelli invece più abili nello scagliare frecce –
 hanno quasi distrutto la potenza di Roma,
 in preda sempre a discordie civili.

Generazioni infatti, che furono feconde
 soprattutto di crimini,
 corruperro dapprima i matrimoni,
 le famiglie, la nostra stessa stirpe:

questa la fonte fu della rovina
che nel popolo tutto e nello stato
è dilagata ovunque.
Ora, appena cresciuta, la fanciulla
gode solo di apprendere le danze
lascive della Ionia
e si forma agli inganni e agli artifici,
e fino dalla più tenera età
medita amori inverecondi e impuri.
In seguito va in cerca,
mentre il marito pensa solo a bere,
di più giovani amanti
e neppure si cura di scegliere lei stessa
quell'uomo a cui concedere
– in un angolo buio, in tutta fretta –
illeciti piaceri ... ma subito ubbidiente
s'alza, davanti a tutti
– persino sotto gli occhi complici del marito –
se la chiama un commesso di bottega
o il capitano di una nave ispanica
disposto ad acquistare a generoso prezzo
la sua vergogna stessa.

Non da siffatti genitori nacque
la gioventù che fece il mare
rosso del sangue dei Cartaginesi
e che sconfisse Pirro e il grande Antioco
e Annibale feroce:
furono invece i figli valorosi
di rustici soldati,
con la zappa addestrati a rivoltare
della terra sabina le faticose zolle
e a trasportare i ceppi degli alberi recisi
agli ordini obbedendo della madre severa,
quando il sole calante allunga ormai
l'ombra delle montagne e segna l'ora
di slegare dal giogo finalmente
i buoi affaticati, e induce infine

il gradito momento del riposo,
se il suo carro lucente già declina.

Cosa non ha dissolto dunque il tempo
che disperde ogni cosa?
L'età dei nostri padri,
che fu peggiore di quella degli avi,
ha partorito in noi figli ancora più inetti:
noi che daremo a nostra volta vita
a discendenti sempre più corrotti ...

Perché, Asteria, vuoi piangere per Gige,
 giovane dalla fedeltà incrollabile,
 che i soffi luminosi del Favonio
 – appena tornerà la primavera –
 ben presto ti riporteranno
 ricco delle sue merci di Bitinia?
 Anch'egli, sai, dai venti spinto ad Orico,
 quando in cielo salirono le stelle della Capra
 foriere di tempeste,
 ora trascorre insonne le sue gelide notti
 e di continuo piange e pensa a te.

Anche se c'è chi poi gli fa sapere
 quanto sospira Cloe,
 la sua ospite inquieta e premurosa,
 quanto infelice brucia anch'essa di quel fuoco
 così simile al tuo ...
 E quel mezzano astuto lo tenta in mille modi:
 ora infatti gli narra di quella donna perfida
 che spinse Preto, il credulo marito,
 con le sue false accuse
 a far in modo di affrettar la morte
 del troppo casto eroe Bellerofonte.
 Ed ora gli racconta di Peléo
 che fu quasi gettato in preda al Tartaro
 mentre cercava, lui tanto pudico,
 di fuggire da Ippolita, regina dei Magnesi ...
 Ed insinuante gli rammenta poi
 moltissime altre storie, che dovrebbero indurlo
 infine a cedere alla tentazione.
 Ma tutto inutilmente:
 più sordo degli scogli dell'isola di Icaria
 ascolta Gige tutti quei discorsi,

risoluto finora a mantenere
un contegno del tutto irreprensibile.

E tu guardati allora
dall'apprezzare più di quanto è giusto
quel tuo simpatico vicino, Enìpeo ...
sebbene, a dire il vero, non si veda
nessun altro che sappia come lui
compiere evoluzioni sul cavallo
nei prati erbosi del Campo di Marte
e nessuno che sappia, veloce quanto lui
attraversare a nuoto il nostro etrusco fiume.

Come scende la notte, dammi ascolto,
chiudi bene la casa
e non stare a sbirciare nella via
quando senti là fuori che incomincia
flebile il canto querulo del flauto ...
Resta quindi impassibile e fredda più che puoi
davanti a chi sovente ora ti chiama
crudele, se ti neghi.

Tu che conosci bene gli scritti ed i costumi
 dei greci e dei latini
 ti stai certo chiedendo, assai meravigliato,
 cosa io stia facendo, celibe come sono,
 e proprio in questo giorno, le calende di Marzo,
 festa delle matrone:
 cosa vogliamo dire questi fiori,
 la cassetta ricolma dell'incenso,
 la brace ardente sulla verde zolla
 del mio altare domestico ...

È che avevo promesso a Libero un'offerta
 di vivande squisite, oltre ad un bianco capro,
 quando poco mancò che rimanessi ucciso
 dal colpo di quell'albero caduto.
 Questo giorno di festa
 – anniversario proprio di quel fatto –
 farà saltare il tappo
 sigillato per bene con la pece
 a un'anfora riposta ad assorbire il fumo
 fino dal tempo del console Tullo.
 Su, bevi, Mecenate, cento calici
 del vino del tuo amico che l'ha scampata bella,
 e veglia insieme a me, con le lucerne accese
 fino a che spunti l'alba:
 e le grida scomposte
 o gli scoppi di collera molesti
 dalla mia casa restino lontani ...
 Per oggi lascia perdere
 i politici impegni di governo:
 già è sconfitto l'esercito del dacio Cotisone
 e i minacciosi Medi sono in lotta
 fra loro stessi con armi nefaste.

Nostri antichi nemici, nelle terre di Spagna
i Càntabri ora servono, domati finalmente
da tardive catene
e persino gli Sciti, allentato ormai l'arco,
stanno pensando ormai di abbandonare il campo.

Trascura dunque un poco quei problemi
dai quali ancora il popolo potrebbe essere afflitto,
e tornato privato cittadino,
non prendertela troppo,
ma accogli lieto i doni
che il momento presente ti concede:
e dimentica allora, per un poco,
la serietà dei massimi sistemi ...

– Finché ti ero gradito, e nessun altro giovane,
 ora a me preferito,
 gettava le sue braccia
 attorno al tuo candido collo,
 mi sentivo nel fiore della vita ...
 più felice persino di un sovrano persiano.

– Finché tu non sei arso d'amore per un'altra
 e a Lidia allora
 non era ancora preferita Cloe,
 io, Lidia, celebrata da tutti grazie a te,
 mi sentivo nel fiore della vita ...
 più famosa persino della romana Ilia.

– Io sono ora in potere di quella tracia Cloe
 esperta delle musiche più dolci,
 che ben conosce l'arte della cetra:
 per lei io non avrei paura di morire
 purché il fato la voglia risparmiare
 e lei, l'anima mia, possa salvarsi.

– Io sono invece accesa
 da una fiamma d'amore ricambiata
 per Calais, il figlio di Ornito di Turi:
 per lui sopporterei due volte di morire
 purché il fato lo voglia risparmiare
 e lui, il ragazzo mio, possa salvarsi.

– Ma tu cosa diresti se l'amore d'un tempo
 ritornando stringesse con un giogo di bronzo
 di nuovo i nostri cuori, che s'erano perduti?
 E se la bionda Cloe fosse scacciata
 e si riaprisse la mia porta a Lidia

che fu respinta, malamente, un giorno?

– Sebbene lui sia sempre più bello d'una stella,
tu più incostante e frivolo del sughero sull'acqua
ed anche più irascibile dell'infido Adriatico ...
con te vorrei trascorrere il resto della vita
e accanto a te contenta
andrei incontro alla morte.

Anche se tu bevessi, o Lice, l'acqua
 del Tanai lontanissimo
 e se fossi la sposa di un barbaro marito,
 piangeresti ugualmente per me, steso davanti
 al tuo portone crudelmente chiuso,
 costretto ad affrontare i venti dell'inverno
 che sembrano qui essere di casa,
 soffiando senza posa.
 Senti con quale strepito le porte,
 così come le piante nel giardino
 della tua bella casa,
 gemono al vento
 e come il gelo sceso da questo terso cielo
 fa ghiacciare la neve già caduta?

Suvvia, deponi adesso ogni superbia
 – che a Venere è sgradita – e cerca di evitare,
 se ritorna all'indietro veloce la carrucola,
 che lasci poi cadere nel pozzo anche la corda ...
 Non ha in te generato il tuo buon padre etrusco
 una fredda Penelope ostile ai pretendenti.

Sebbene non ti pieghino i doni né le suppliche
 né il pallore dei tuoi corteggiatori,
 tanto simile a quello delle viole,
 né lo sposo infedele
 colpito da passione per un'amante pieria ...
 cerca d'averne un poco di pietà
 per quelli che t'implorano.
 Tu che non sei più tenera nel fondo del tuo cuore
 della quercia inflessibile
 né più mite d'un serpe mauritano,
 ricorda tuttavia che anch'io, per parte mia,

non saprò eternamente sopportare
né la tua soglia chiusa
né la pioggia dal cielo tormentosa.

Mercurio, ora t'invoco
 (giacché fu in grazia del tuo insegnamento
 che Anfione con la forza del suo canto
 smosse le pietre, docili d'un tratto)
 e tu, lira, che fosti ricavata
 da un guscio di testuggine,
 e divenuta abile ed esperta
 nel riecheggiar le note delle tue sette corde
 – tu senza voce e non amata un tempo,
 ora tanto apprezzata
 nei templi e nelle sale da pranzo dei signori –
 ti prego, la tua musica adesso suona ancora,
 a cui spero che porga le sue ostinate orecchie
 Lide, che sempre piena d'allegria
 saltando gioca
 come su aperti prati una puledra
 giovane di tre anni:
 ritrosa teme d'essere sfiorata,
 lei che immatura ancora per l'impetuoso sposo,
 non ha avuto esperienza finora delle nozze.

Tu puoi guidare, o lira, anche un corteo
 di tigri e di foreste
 e rallentare il corso dei rapidi torrenti.
 Ed alle tue lusinghe
 dovette un tempo cedere anche Cerbero,
 custode della sede degli Inferi paurosa,
 sebbene la sua testa frenetica, da Furia
 d'infiniti serpenti sia munita
 e la sua bocca di tre lingue ornata
 emetta un fiato fetido e bava ripugnante.
 Persino Issione e Tizio, lì nell'Orco
 contro voglia sorrisero, ed i secchi

delle figlie di Dànao condannate
per un po' si fermarono e restarono asciutti,
mentre le consolavi col tuo gradito canto.

Lide di quel delitto ascolti ora la storia
e poi la punizione, a tutti nota,
a quelle scellerate giovani riservata:
come il secchio assegnato a ognuna da riempire
non trattenesse l'acqua,
che si perdeva giù, dal vuoto fondo.
Sappia così che, per quanto tardiva,
senza fallo la pena tutte le colpe segue,
anche nell'aldilà.
Empie furono esse (e cosa di più grave
avrebbero potuto mai commettere?),
empie! se allora ebbero il coraggio
di uccidere i propri mariti
con la lama spietata d'un coltello.

Una sola fra tutte
– fanciulla che sarà per sempre celebrata,
lei sì, rimasta degna
dei riti e delle fiaccole nuziali –
ebbe il glorioso merito di ingannare suo padre
spergiuro e traditore:
«Alzati – disse al suo giovane sposo –
alzati, presto!
perché non ti sia dato il sonno eterno
da chi tu non avevi motivo di temerlo.
Presto! fuggi tuo suocero
e queste mie sorelle sciagurate
che simili a leonesse piombate sui vitelli
ahimè! stanno straziando adesso ognuna il suo.
Meno crudele e più umana di loro
io non ti colpirò
e non ti tratterrò fra queste mura.
Anche se il padre poi mi opprimerà
con tremende catene

– poiché, mite qual sono
ho risparmiato il mio infelice sposo –
o se mi scaccerà, sopra una nave,
nelle terre dei Nùmidi remote.

Vattene, adesso! Corri
dove ti porteranno i venti
e i tuoi rapidi passi ...
finché la notte e Venere divina
ancora ti proteggono.
Va' con benigni auspici!
E se dovessi ritornare un giorno ...
in memoria di me, sulla mia tomba allora
un funebre lamento scolpirai.»

È proprio delle giovani infelici
 il destino di non potersi mai
 concedere all'amore, né dissolvere
 le proprie pene con un dolce vino,
 o magari restare senza fiato
 temendo le sferzanti parole di rimprovero
 di qualche zio severo.

A te però, Neobùle, ora impedisce
 di porre mano al cesto del cucito
 Cupido, il figlio alato di Citerea divina,
 e ti sottrae la tela e l'attenzione
 al lavoro paziente di Minerva
 lo splendore di Ebro, il liparota,
 quando – lucenti le sue spalle d'olio –
 fra le onde del Tevere si tuffa ...
 o se si mostra poi nel cavalcare
 migliore di Bellerofonte stesso
 e da nessuno è vinto
 per aver fiacco il pugno o gambe molli.
 Lui sempre poi così preciso e attento
 nello scagliare le saette ai cervi
 che allo scoperto fuggono,
 quando il branco incalzato si disperde,
 e lesto nel sorprendere il cinghiale
 che si cela nel folto della macchia.

Bandusia, mia sorgente,
 tu sei più luminosa, più chiara del cristallo
 e meriti l'offerta di un dolcissimo vino
 e corone di fiori. A te domani
 riserverò un capretto in sacrificio
 cui già la fronte turgida d'uno spuntar di corna
 annuncia le battaglie furiose degli amori
 – invano, ahimè, se fra non molto
 il vivace rampollo sfrenato del mio gregge
 col rosso del suo sangue tingerà
 la tua fredda corrente ...
 La stagione tremenda, quando ogni cosa intorno
 la feroce canicola arroventa
 non ti sfiora neppure, né spaventa:
 invece tu sai dispensare sempre
 una gradita e amabile frescura
 ai grandi buoi stremati dall'aratro
 e a pecore nel pascolo vaganti.

Ora anche tu diventerai famosa
 fra le più illustri fonti della storia,
 poi che io canto i lecci che sovrastano
 quelle scavate rocce da cui sgorgano
 le tue limpide acque mormoranti.

Dalle terre di Spagna ritorna vincitore
alla sua patria Cesare
che tu temevi fino a poco fa,
o popolo romano, che fosse invece andato,
come Ercole un tempo,
a cercare una gloria che si acquista
a prezzo della vita.

Si avanzi prima dunque la sua sposa
– che si compiace ed è felice
di quell'impareggiabile marito –
dopo avere compiuto i sacri giusti riti.
La segua la sorella del condottiero illustre,
poi vengano le madri delle spose
e di tutti quei giovani
da poco ormai scampati dalla guerra,
le tempie adesso cinte delle supplici bende
della preghiera di ringraziamento.
Voi, fanciulli e ragazze,
e voi, donne già maritate
evitate pertanto ogni parola
che suoni oggi di cattivo augurio!

Questo giorno, per me veramente felice,
ogni tetro pensiero scaccerà:
non dovrò più temere i tumulti civili
o una violenta morte
finché Cesare Augusto governerà sul mondo.
Orsù ragazzo, corri a prendere i profumi,
le corone di fiori e infine un'anfora
che si ricordi della guerra marsica
(se per caso qualcuna se ne fosse salvata
dalle spietate scorrerie di Spartaco).

E poi va' da Neéra,
che ha quella bella voce melodiosa,
e dille di affrettarsi, per venire da me,
a stringere in un nodo le sue chiome
profumate di mirra ...
Ma se il custode odioso non ti farà passare,
vattene, non insistere.
I capelli che oggi mi s'imbiancano
hanno placato ormai l'animo mio,
avido nel passato di contese
e di accaniti scontri.
Non avrei tollerato allora un tale affronto,
quando ero ardente anch'io di gioventù...
ma si era al tempo del console Planco.

Tu, che sei moglie del modesto Ibico,
 su, dammi retta:
 metti una buona volta fine
 alla dissolutezza
 e a quelle tue prodezze, alle fatiche
 fin troppo note a tutti.
 Sei prossima alla tomba, che si avvicina rapida,
 e allora dunque smettila
 di fare la civetta e di esibirti
 in mezzo alle fanciulle
 con l'esito soltanto di offuscare
 come una nebbia opaca quelle stelle
 splendenti di bellezza.

E quello che per Fòloe è naturale, o Clori,
 a te non basta e non si addice più,
 e ben più facilmente la tua bella figliola
 dei giovanotti espugna le difese
 come fosse una Tiade già invasata
 dal ritmico pulsare del timpano di Bacco:
 la passione per Noto
 infatti ora la spinge a folleggiare
 simile a una capretta licenziosa ...

A te conviene adesso solamente
 dedicarti a filare
 la bellissima lana di Lucera:
 non fanno più per te, un po' troppo vecchia,
 né il suono della cetra
 e le rose purpuree dei conviti,
 né i calici di vino
 scolati avidamente fino in fondo.

Fu Dànae un tempo in prigionia costretta:
 e l'avrebbero forse ben difesa
 dalle notturne insidie degli amanti
 quella torre di bronzo e le possenti porte
 e la custodia arcigna di cani sempre vigili,
 se Giove e la dea Venere
 non avessero insieme voluto farsi beffe
 di Acrisio, sospettoso carceriere
 dell'infelice vergine reclusa.
 E così fu sicura e facile la via
 nel giunger fino a lei
 per quel dio trasformato in pioggia d'oro.
 L'oro è solito infatti passare fra le guardie
 o spezzare le pietre delle mura
 con forza anche maggiore
 del colpo di una folgore violento:
 già l'intera famiglia di Anfiarao,
 l'augure d'Argo, andò in rovina
 sommersa da disgrazie irrimediabili
 per troppo desiderio di guadagno.
 Ed il signore della Macedonia
 si fece aprir le porte delle città nemiche
 e i sovrani rivali scalzò con il denaro.
 Ed è sempre il denaro che irretisce e corrompe
 persino i rudi uomini di mare,
 comandanti di navi.

Se la ricchezza cresce
 subito le vien dietro un'irrequieta angoscia
 e una fame sfrenata di averi ancor più grandi.
 O Mecenate, vanto di tutti i cavalieri,
 di certo ho fatto bene a rifiutare
 di sollevare il capo ad un'altezza

che lo renda visibile da tutti ...
Poiché a quante più cose
avrà saputo ognuno rinunciare
tante più ne avrà in dono dagli dei.
Spoglio d'ogni ricchezza
m'inoltro ormai nel mondo di coloro
che non nutrono alcuna avidità
e come un disertore in fuga
sono impaziente adesso di lasciare
la compagnia dei ricchi,
giacché possiedo solo pochi beni
da molti disprezzati
– povero dunque fra tanta abbondanza –
ma certo più felice di quanto non sarei
se si potesse dire che nascondo
in fondo ai miei granai tutto ciò che coltivano
gli alacri contadini della Puglia.

Un rivo d'acqua limpida
insieme a pochi iugeri di bosco,
uniti alla certezza fiduciosa
che un raccolto comunque non mi verrà a mancare,
mi rendono più ricco
di colui che, ingannandosi, si vanta
dei suoi possedimenti nell'Africa feconda.
Sebbene non mi diano il loro miele
le rinomate api di Calabria
e per me non invecchi in anfore di Formia
quel vino tanto celebre,
o non cresca per me la folta lana
di pecore allevate
sui pascoli ubertosi della Gallia,
malgrado ciò una povertà avvilente
non so che cosa sia.
Peraltro so benissimo
che se qualcosa in più desiderassi
sicuramente tu non me la negheresti.
Ormai ridotte a poco tutte le mie esigenze,

saprò fare fruttare queste modeste rendite
meglio che se potessi in mio possesso unire
d'Alatte il regno e le terre di Frigia.
Chi desidera molto
è segno certo che di molto è privo.
Vive felice invece
quell'uomo al quale un dio ha parcamente offerto
quanto per la sua vita è sufficiente.

Elio caro, che dell'antico Lamo
 sei nobile progenie
 – e se già i primi Lamia
 e poi tutta la stirpe degli altri discendenti
 si narra che da lui trassero il nome,
 come ancora ricordano i fasti di famiglia,
 tu prendi dunque origine
 da quel capostipite illustre
 che si dice per primo abbia regnato,
 sovrano di vasti domini,
 sulle mura di Formia e sopra il Liri
 che si spande sui lidi di Marica –
 domani un temporale
 dal vento dell'inverno scatenato
 tutto il suolo del bosco coprirà
 di un infinito numero di foglie
 e d'inutili alghe il litorale
 (se la vecchia cornacchia
 che preannuncia le piogge
 stavolta non si sbaglia).

E finché sei pertanto ancora in tempo,
 fa raccogliere un po' di legna secca:
 potrai così domani fare festa
 celebrando il tuo Genio
 col vino puro
 e con un maialino di due mesi
 in compagnia dei servi,
 liberi dal lavoro per via della tempesta.

O Fauno, sempre innamorato e in caccia
di ninfe che ti sfuggono, ti prego:
entra nel mio podere e nei campi assolati
con animo benigno,
ed anche quando poi te ne allontani
resta propizio ai piccoli del gregge,
se proprio allo scadere di ogni anno
ti viene offerto un tenero capretto
e se per te non manca nel cratere,
che Venere accompagna, il vino a profusione
mentre dal vecchio altare
esala il generoso profumo degli incensi.

Tutto il bestiame vaga e corre lieto
sui campi ricchi d'erba
quando in tuo onore tornano
le None di Dicembre
e tutti gli abitanti del villaggio
si riposano in festa in mezzo ai prati:
i buoi restano in ozio
ed il lupo si aggira fra gli agnelli
resi miracolosamente audaci.
Per te al suolo dissemina il bosco agresti fronde,
mentre lo zappatore nella danza
è felice di battere tre volte
il piede sulla terra, tanto
per la fatica del lavoro odiata.

Tu parli sempre molto
 del tempo che è passato tra Inaco e il re Codro,
 che volle coraggioso morire per la patria,
 dei discendenti d'Eaco,
 delle grandi battaglie combattute
 sotto le mura della sacra Ilio ...
 Ma quanto invece abbiamo noi sborsato
 adesso per quest'anfora del buon vino di Chio,
 o chi provvederà con un bel fuoco
 a riscaldare l'acqua,
 chi agli amici aprirà la propria casa
 e quando potrò infine liberarmi
 di questo freddo atroce
 che sembra sceso dai monti Peligni ...
 tu questo non lo dici.

Forza, ragazzo, svelto!
 mesci dunque in onore della recente luna
 e della mezzanotte ...
 e del nostro Murena, augure illustre.
 Ma il vino delle coppe
 risulterà poi mescolato all'acqua
 nella misura di tre brocche piene
 o magari di nove?
 Il poeta ispirato, affezionato al numero
 dispari delle Muse,
 ne chiederà sicuramente nove,
 mentre la Grazia invece
 insieme con le sue nude sorelle
 proibisce di impiegarne più di tre,
 nel timore di risse da ubriachi.

Fa piacere talvolta darsi alla pazza gioia ...

E perché dunque tace
la musica del flauto berecinzio?
perché pendono ancora inerti e silenziose
la lira e la zampogna?
Io non amo le mani troppo avare:
spargi perciò all'intorno i petali di rosa!
E quell'arcigno Lico, insieme alla vicina
(invero poco adatta al vecchio Lico).
ascolti allora il nostro chiasso folle.

O Télefo, splendente nella tua folta chioma
e simile alla stella di Vespero lucente,
a te si stringe Rode, impaziente d'amore ...
ma quanto a me, soltanto
della mia bella Glicera l'ardore
mi brucia a fuoco lento.

Come non vedi, Pirro,
 quanto è grande il pericolo che corri
 se a una leonessa gétula
 osi strappare i cuccioli?
 Ma tu però fra poco
 cercherai di sottrarti al duro scontro,
 rapitore che ha ormai perso coraggio,
 quand'essa giungerà per reclamare
 il giovane, bellissimo Nearco
 e fenderà la folla dei tuoi giovani amici
 ansiosi di fermarla:
 sarà un fiero duello ...
 E non si sa se il premio più prezioso
 cadrà nelle tue mani o nelle sue ...

Frattanto, mentre tu
 rapide frecce estrai dalla faretra
 ed essa affila i terribili denti,
 l'arbitro della lotta, del tutto indifferente,
 si dice che ora tenga sotto il suo nudo piede
 la palma da assegnare al vincitore,
 e invece si preoccupi soltanto
 di ristorar le spalle,
 sparse dei suoi capelli profumati,
 al vento lieve ...
 a Nireo somigliante per bellezza
 o a Ganimede, che dal monte Ida
 ricco d'acque sorgenti fu rapito.

O tu, nata con me proprio nell'anno
 nel quale tenne il consolato Manlio,
 anfora benedetta,
 tu che nel cuore umano sai destare
 lamenti malinconici oppure allegri lazzi
 o qualche rissa a volte, e amori travolgenti
 o più facile il sonno ...
 e che conservi ancora il vino Màssico
 (a qualsivoglia titolo
 sia stato in te rinchiuso e a lungo conservato)
 degna d'essere aperta finalmente
 in questo lieto giorno, scendi dunque fra noi,
 se Messalla Corvino ordina di servire
 il vino più invecchiato e più prezioso.
 A trascurarti quindi non sarà certo lui,
 sempre burbero e austero, e sebbene trasudi
 socratici discorsi filosofici
 (si racconta peraltro che la stessa virtù
 dell'antico Catone spesso si sia scaldata
 al fuoco di un buon vino).

E tu, anfora, infatti a chi possiede un'indole
 di solito severa, sai far dolce violenza
 rendendogli il sorriso
 e riesci anche a svelare
 gli affanni ed i pensieri nascosti dei sapienti
 col nettare di Bacco che genera allegria.
 Tu dai nuove speranze agli animi angosciati
 e sai persino infondere la forza
 quasi d'un toro dalle grandi corna
 al povero, che dopo aver bevuto
 non trema più davanti
 all'ira delle teste coronate,

né di fronte alle armi dei soldati.

Ti faranno durare molto a lungo
Libero certamente e Venere,
lieta e propizia, se sarà presente,
e con loro le Grazie,
restie a sciogliere il nodo che le unisce ...
e infine le lucerne,
accese fino a che, tornando, il sole
non abbia messo in fuga
le stelle della notte.

Vergine Diana, protettrice
di boschi e di montagne,
che, invocata tre volte, presti ascolto
alle giovani donne nel travaglio del parto
e le strappi alla morte,
dea dai tre volti:
ti sarà consacrato d'ora in poi
il pino che sovrasta la mia rustica villa,
al quale offrirò lieto, quando si compie l'anno,
il sangue d'un mio verro
che se afferrato tenta di colpire di lato.

Se avrai alzato le tue mani al cielo
 – le palme volte in alto – quando nasce la luna,
 o mia rustica Fidile, donna parsimoniosa,
 se avrai reso benevoli i tuoi Lari
 con l'offerta d'incenso e di primizie
 e di un'ingorda scrofa ...
 la tua fertile vigna non proverà gli effetti
 malsani del libeccio,
 né le tue messi quelli della ruggine
 che isterilisce i campi,
 mentre i teneri cuccioli del gregge
 non subiranno danni dal maltempo
 nel corso dell'autunno, così ricco di frutti.

Sarà infatti la vittima costosa
 a ciò predestinata
 – che pascola sull'Algido nevoso
 in mezzo a querce e lecci
 o cresce sugli erbosi terreni di Alba Longa –
 a tingere col sangue del suo collo
 la scure dei pontefici.
 A te non si richiede di rivolgerti
 alle modeste tue divinità domestiche,
 di cui ora le immagini incoroni
 di rosmarino e di fragile mirto,
 con tanti sacrifici di bestie di due anni:
 ma quando invece toccherà l'altare,
 la tua mano innocente
 saprà certo placare i tuoi Penati,
 se prima erano avversi,
 con il pio farro e il sale scoppiettante ...
 né sarà più efficace, stanne certa,
 con offerte di vittime magnifiche e costose.

Carico di ricchezze anche più grandi, forse
 di quelle che si trovano fra gli Arabi inviolate
 o nell'India opulenta
 continua pure tu, tranquillo ad occupare
 con le tue costruzioni ogni terreno
 ed anche il litorale del mare, che è di tutti:
 se la crudele legge della Necessità,
 destino ineluttabile,
 conficca già sui vertici dei tetti più elevati
 i suoi chiodi d'acciaio,
 tu non libererai l'animo dal timore
 né la tua umana sorte
 dai vincoli tenaci della morte.

Vivono certo meglio gli Sciti delle steppe
 che le mobili tende trasportano sui carri,
 e i rudi Geti austeri, ai quali
 i campi non divisi producono le messi
 ed i frutti comuni e liberi per tutti,
 e che le proprie terre usano coltivare
 per un anno soltanto: i subentranti poi,
 nello stesso lavoro sostituiscono
 chi la propria fatica ha già compiuto.
 Fra costoro le donne
 si prendono anche cura dei bambini
 che hanno perso la madre, come fossero propri,
 e le mogli che possono vantare ricche doti
 certo non si permettono per questo
 d'imporsi sul marito
 né si volgono frivole ad eleganti amanti.
 Di quelle donne la più grande dote
 è invece l'onestà, dai genitori appresa,
 la castità di un vincolo fedele, a cui ripugna

ogni contatto con un altro uomo:
se l'adulterio è illecito fra loro,
e il suo prezzo è la morte.

Ah! chiunque sarà, allora finalmente
quell'uomo che vorrà davvero allontanare
le esecrande uccisioni e la ferocia
delle guerre civili,
se cercherà così di meritare
che sotto le sue statue
«Padre della città» venga poi scritto,
abbia dunque il coraggio di por fine
alle dissolutezze senza freno ...
e resterà famoso presso i posteri:
poiché (cosa nefasta e vile, in verità!)
sovente per invidia disprezziamo
la virtù finché è viva, e la invociamo poi
quando alla nostra vista
l'ha sottratta per sempre ormai la morte.

A cosa dunque serve lamentarsi,
se il delitto non viene estinto dalla pena?
A cosa serve avere buone leggi
– vane però senza costumi sani –
se la parte di mondo
assediate da torride calure
o quella che raggiunge i confini di Bòrea,
dove nevi ghiacciate coprono sempre il suolo,
non riescono a respingere il mercante,
e se navigatori esperti hanno ragione
dei mari tempestosi?
Considerata infatti un grande disonore,
la povertà costringe a fare e a sopportare
qualunque cosa, e spinge anche a lasciare
la difficile via della virtù.

Decidiamoci allora a radunare
sul Campidoglio, là dove ci chiama

d'una folla plaudente il gran clamore,
perle e pietre preziose, e l'oro inutile,
causa e principio dei più grandi mali ...
o gettiamoli tutti nel profondo
del mare più vicino, se delle nostre infamie
ora siamo pentiti veramente.
Ed oggi più che mai è necessario
estirpare fin dalle sue radici
l'abbietta avidità:
le menti ed i caratteri, troppo fragili ancora,
vanno formati in rudi discipline,
con più severi studi.

Ora il giovane invece, pur di buona famiglia
ma privo d'esercizio, non sa stare a cavallo
ed ha paura anche di andare a caccia ...
più capace com'è, se glielo chiedi,
di giocare con il suo cerchio greco
o, se si preferisce, con i dadi
vietati dalle leggi.
Il padre intanto, in chiara malafede,
truffa il socio in affari e gli ospiti stranieri
e si affretta comunque ad ammassar denaro
per il suo indegno erede.
Naturalmente cresce a dismisura
la sua ingiusta ricchezza, e tuttavia
gli sembra sempre che qualcosa manchi
a quel suo patrimonio, per esser sufficiente.

Dove mai mi trascini adesso, o Bacco,
 se dalla tua potenza sono ormai posseduto?
 Quali boschi o caverne sono questi
 in cui mi sento a volo trasportato
 da una diversa, nuova ispirazione?
 In quali antri nascosto mi si udirà provare
 per mezzo del mio canto ad innalzare
 la gloria eterna del nobile Cesare
 fra le stelle del cielo e nel consesso
 del padre Giove stesso?

Temi elevati e gravi affronterò,
 propri del nostro tempo,
 finora mai tentati da nessun'altra voce.
 Come la tua seguace insonne
 sulle creste dei monti si stupisce
 se da lassù contempla in lontananza
 l'Ebro e la Tracia, candida di neve
 e le cime del Ròdope remote
 calpestate dai barbari soltanto ...
 così piace anche a me, in queste solitudini,
 dai comuni sentieri ormai lontano,
 contemplare le sponde dei torrenti
 e i boschi inabitati.

O potente signore di Naiadi e Baccanti,
 che con le nude mani hanno da te la forza
 di svellere alti frassini,
 ora non parlerò di frivoli argomenti,
 e con umile stile,
 né dirò cose futili ed effimere.
 Sarà un grato pericolo obbedire al richiamo,
 grande Lenéo, del dio che le sue tempie cinge
 con i pampini verdi della vite.

Ho vissuto finora
decisamente incline alle fanciulle
e non ho senza onore combattuto ...
Ma d'ora in poi
a custodire tutte le mie armi
e persino la cetra,
che a quei combattimenti ha rinunciato,
sarà questa parete
che qui protegge sul sinistro fianco
il santuario di Venere marina.

E qui dunque appendete le fiaccole lucenti,
e poi le leve e gli archi,
che furon tanto minacciosi un tempo
contro le porte chiuse.
Ma tu, divina Venere,
se da regina domini sopra Cipro beata
e su Menfi, che ignora le nevi della Tracia,
tocca una sola volta ancora, te ne prego,
la troppo altera Cloe
con la tua frusta alzata.

Gli empi li guidi pure il malaugurio
 della civetta, che ripete
 insistente il suo verso,
 ed una cagna gravida o una grigiastra lupa
 che rapida discende dai colli di Lanuvio
 e una volpe coi cuccioli, che passa ...
 Il serpente, se guizza di traverso
 come una freccia
 tagli loro la strada ed atterrisca
 di quei viandanti i gallici cavalli.

Augure che si prende cura
 di coloro che ama e per i quali teme,
 io con la mia preghiera
 farò levare in volo un corvo,
 proprio dal lato dove sorge il sole,
 che sia di buon auspicio,
 e prima che l'uccello che preannuncia
 imminenti le piogge
 torni alle sue paludi ristagnanti.
 Che tu sia, se possibile, felice,
 o Galatea, dovunque desideri recarti,
 e vivi la tua vita ... senza dimenticarmi.
 Né t'impedisca il viaggio la minaccia
 forse d'un picchio di cattivo augurio
 o un'errante cornacchia che s'invola.
 Vedi quali terribili bufere
 s'affretta a scatenare Orione che declina?
 Io so per esperienza cosa sia
 il cupo e minaccioso golfo dell'Adriatico
 e di quali disastri sia colpevole
 Iàpige, il vento delle bianche nubi.
 Solo i nostri nemici, con le mogli ed i figli,

dello scirocco possano sentire
le raffiche che sorgono improvvisi
e il muggito del mare tutto nero,
mentre persino il litorale trema
sotto i colpi furiosi delle ondate.

Già similmente la giovane Europa
il suo candido fianco affidò un giorno
al toro ingannatore, e pur essendo audace
dovette impallidire di terrore
trascinata in un mare brulicante di mostri,
circondata d'insidie e di pericoli.
Lei così, poco prima intenta in mezzo ai prati
a raccogliere fiori e ad intrecciar corone
alle Ninfe promesse,
nell'incerto chiarore della notte
non vide più nient'altro che le stelle
e i flutti intorno a sé ...

Indi, come raggiunse
Creta, fiorente di cento città:
«O padre, disse, ahimè!
o mio nome di figlia ormai perduto
e casta devozione cancellata
da violenta passione!
Da quale luogo e dove sono giunta?
Una morte soltanto è troppo poco
per spiare il fallo d'una vergine.
Ma ... è tutto vero? e io desta rimpiango
la vergognosa azione che ho commesso,
o forse invece, priva di ogni colpa,
di me si prende gioco una visione vana
che, dalla porta d'avorio sfuggita,
non è stata che un sogno?
Fu la scelta migliore attraversare
le vaste onde del mare
o dovevo restare a raccogliere ancora
freschi fiori novelli?

Ah, se qualcuno ora potesse dare
in mio potere, irata come sono,
questo giovenco infame che mi ha disonorata,
con tutte le mie forze io lo vorrei straziare
col ferro d'un coltello
e spezzerei le corna di quel mostro
che prima ho tanto ardentemente amato.

Senza pudore alcuno ho abbandonato
la casa di mio padre, i miei Penati ...
E di nuovo incapace di pudore,
faccio tuttora attendere la morte.
Se dunque ascolti queste mie parole
(chi tu sia fra gli dei non ha importanza)
fa' che m'inoltri nuda
senza alcuna difesa fra i leoni!
E prima che un'orrenda consunzione
devasti il mio bel viso
e che dalle mie carni, fatte tenera preda,
ogni grato sapore sia svanito,
finché son così bella
chiedo fin d'ora d'essere lasciata
in pasto delle tigri.

O spregevole Europa, ora ti opprime il cuore
il ricordo del padre ormai lontano ...
Cosa aspetti a morire?
Adesso puoi da sola strangolarti,
per il collo impiccandoti al frassino qui accanto
con questa tua cintura verginale
che t'ha fin qui seguita fedelmente.
O ti attira di più precipitarti
da una rupe, su rocce acuminate
per trovarvi la morte?
Coraggio, allora! lasciati afferrare
da un vento rapinoso di tempesta ...
se dunque non desideri,
tu di sangue reale, fatta schiava,

prendere dalle mani del padrone
la razione di lana da filare
e come una qualunque concubina
essere assoggettata agli ordini
di una matrona barbara.»

A questi suoi lamenti era presente Venere
che sorrideva maliziosamente
con suo figlio Cupido,
che l'arco aveva allora già allentato ...
E dopo che la dea
a sufficienza si fu divertita:
«Rinuncia alla tua collera, le disse,
e al furibondo scontro che cercavi,
quando l'odiato toro
ti porgerà le corna che volevi spezzare:
non sai d'esserti unita a Giove invitto!
Non singhiozzare più,
sappi invece accettare di buon grado
una sorte gloriosa:
questa parte del mondo
il suo nome da te riceverà
e lo terrà per sempre.»

Che cosa mai potrei fare di meglio
 nel giorno della festa di Nettuno?
 Orsù, Lide mia cara, non esitare più,
 a tirar fuori il Cecubo riposto ...
 e a concedere adesso un lieve strappo
 a questa tua caparbia temperanza!
 Vedi come il meriggio ormai volge al tramonto:
 puoi forse dunque ancora rifiutarti
 – quasi il tempo che vola si arrestasse –
 di tirar giù dalla sua cella avita
 l'anfora che riposa, rimasta inoperosa
 fino dall'anno del console Bibulo?

Insieme canteremo, allora, a turno:
 io Nettuno e le verdi chiome delle Nereidi,
 e tu risponderai sulla ricurva lira
 celebrando le lodi di Latona
 e i dardi rapidissimi di Cinzia ...
 Poi con l'ultimo canto, finalmente
 noi renderemo omaggio a quella dea
 che domina su Cnido e le splendenti Cicladi
 e che visita Pafo, giungendovi sul cocchio
 trainato dai suoi cigni.
 Ricorderemo infine anche la Notte
 con quella mesta nenia, che le si addice sempre.

Tu che discendi da sovrani etruschi,
 sappi che qui da me tutto è già pronto
 per te, da molto tempo:
 il buon vino invecchiato di quell'orcio
 mai prima aperto, caro Mecenate,
 le ghirlande di rose e un unguento di bàlano
 che ho fatto fare apposta, pensando ai tuoi capelli ...
 Rompi dunque gli indugi, e non restare
 a contemplare ancora da lontano
 Tivoli ricca d'acque,
 ed Efula più in là, sui pascoli declivi,
 ed i monti di Tuscolo,
 fondata da Telégono, mitico parricida.
 Suvvia, lascia quel lusso, che finisce
 per generare sempre disgusto e sazietà,
 ed il tuo bel palazzo che s'innalza
 quasi fino alle nubi ...
 e smetti di ammirare di continuo
 il fumo che si leva,
 il fasto ed il frastuono dell'opulenta Roma.
 Spesso è gradito il cambiamento ai ricchi:
 ed una cena semplice,
 nella modesta casa d'umile gente povera,
 senza drappi di porpora dovunque,
 li rasserena, e spiana
 le fronti corrugate dagli affanni.

Mostrano già le loro luci ardenti,
 fino ad ora nascoste, le stelle di Cefeo,
 che di Andromeda è il padre luminoso,
 ed imperversa l'astro di Procione
 con la costellazione ardente del Leone,
 nella stagione in cui sopra la terra

il sole riconduce
gli aridi giorni della siccità
ed il pastore col suo lento gregge
ricerca stanco l'ombra e l'acqua del ruscello,
quando nelle boscaglie
ove dimora l'ispido Silvano
e sulla riva tacita del fiume
neppure spira un alito di vento.

Tu invece preoccupato vai cercando
quali assetti convengano allo stato
ed in ansia costante per le sorti di Roma
paventi ciò che stanno preparando
i Seri ed i Persiani, su cui Ciro ha regnato,
e i popoli del Tanai, divisi da discordie.
Nella loro saggezza nascondono gli dei
in una fitta tenebra gli esiti del futuro
e sorridono forse, se i mortali
trepidanti si affannano oltre il lecito.
Ricordati perciò di metter mano
con animo pacato
solamente ai problemi del presente,
se tutto il resto è trascinato via
come da un fiume, che ora scorre in pace
nel mezzo del suo letto, verso il mare Tirreno,
ora invece trasporta con violenza
consunte pietre e tronchi sradicati
e travolge le case ed il bestiame,
in un frastuono immenso che rimbomba
fra le montagne e le vicine selve,
quando una furibonda inondazione
fa straripare tutti i corsi d'acqua,
prima così tranquilli.

Vivrà contento allora, padrone di se stesso
solo chi potrà dire, un giorno dopo l'altro:
«anche questa giornata l'ho vissuta».
Il padre Giove infatti all'indomani

potrà invadere il cielo tutto di nere nubi
o di un limpido sole,
ma certo non potrà rendere vano
ciò che si trova ormai dietro le nostre spalle:
non potrà più cambiare o cancellare
quello che il tempo in fuga ha una volta per sempre
portato via con sé.

La Fortuna, che sempre si compiace
del suo crudele compito, tenace
nel giocare il suo giuoco imprevedibile,
muta sovente i suoi favori incerti,
benigna oggi con me, domani con un altro.
Se mi rimane accanto, la ringrazio,
ma se comincia a battere
le sue rapide ali e si allontana ...
le restituisco subito i beni che mi ha dato:
protetto quindi dalla mia virtù
io chiederò solo una vita onesta,
anche se povera
e priva di qualunque ricca dote.
Non è da me – se l'albero maestro
geme paurosamente
ai soffi burrascosi del libeccio –
ricorrere a preghiere miserevoli
e con voti e promesse
mercanteggiare con gli stessi dei
perché le merci di Cipro e di Tiro
non si aggiungano anch'esse alle ricchezze
che avidamente il mare ha già inghiottito.
E allora il vento e il gemello Polluce
mi condurranno certo, sicuro dai pericoli,
fra i tumultuosi flutti dell'Egeo,
anche se non avessi altra difesa
che una piccola barca con due remi soltanto.

Io so di aver compiuto un'opera che resta
 eterna più del bronzo
 e forse anche più alta della nobile mole
 delle antiche piramidi d'Egitto.
 Che l'erosione lenta delle piogge
 o gli sfrenati venti dell'inverno
 non avranno la forza di distruggere,
 né le schiere degli anni incalcolabili
 o la fuga del tempo senza sosta.

Non morirò del tutto:
 di me gran parte sfuggirà il sepolcro
 finché, vivo per sempre, crescerò
 nella lode degli uomini futuri ...
 e fino a quando il grande sacerdote
 con la vestale tacita, nel compiere il suo rito
 ancora salirà sul Campidoglio.
 E di me si dirà,
 anche là dove strepita impetuoso
 l'Ofanto in piena,
 in quella terra sempre avara d'acque
 ove Dauno regnò su genti agresti,
 che sono stato il primo
 – io, d'umili natali fatto illustre –
 ad aver trasferito la bellezza
 del canto greco ai versi degli Italici.

E pertanto, Melpomene, mia Musa,
 puoi dirti ora orgogliosa
 d'una gloria acquistata con l'ingegno
 e di buon grado cingere il mio capo
 dell'alloro di Delfo, sorridendo.

ODI
LIBRO IV

1

Vuoi forse ridestare, o Venere, di nuovo
le schermaglie d'amore, ormai dimenticate?
No, ti prego! risparmiami, ti prego!
Lo sai, adesso non sono più lo stesso
che la mia buona Cinara teneva
un tempo in suo potere.
Smetti, madre impietosa di dolci desideri,
di volermi piegare ai tuoi grati voleri,
se, approdato alle soglie di questi cinquant'anni,
ai richiami amorosi ormai son fatto sordo.

Stai lontana da me!
Recati invece dove le preghiere
dei giovani t'invocano imploranti.
Così, portata in volo dai tuoi splendidi cigni,
se cerchi ora di accendere un cuore ben disposto,
certo con più successo guiderai
la brigata festosa del tuo seguito
nella casa del nostro Paolo Massimo ...
Egli è nobile e bello, e sempre pronto
con l'alta sua eloquenza a prender le difese
degli imputati, ansiosi e preoccupati:
giovane dai talenti innumerevoli
con sé dovunque porterà le insegne
di un'assidua milizia al tuo servizio.

E quando poi più forte, come sempre,
risulterà vincente sui doni e sulle offerte
di qualche pur munifico rivale,
là presso i laghi albanì a te dedicherà
una statua di marmo,
all'ombra d'un tempietto di tavole di cedro.
Ivi alle tue narici giungeranno
generosi i profumi degli incensi,
ti allieteranno i canti, accompagnati
dal suono della lira e, insieme alla zampogna,
del flauto berecinzio.
E lì due volte al giorno
i giovani e le tenere fanciulle,
rendendo omaggio e lode al tuo potere,
con il piede leggiadro batteranno
per tre volte la terra nella danza,
nello stile dei Salii.

Per quanto mi riguarda
non m'importa più niente delle donne
o dei fanciulli,
e ho perso ormai l'ingenua mia speranza
di trovare alla fine
un'anima che sappia corrispondermi ...
Non amo più le gare a chi beve più vino
né cingermi le tempie
dei freschi fiori della primavera.

Ma perché dunque, ahimè! perché, mio Ligurino,
solitaria una lacrima mi scende sulla guancia?
E perché la mia lingua, di solito eloquente,
nel mezzo del discorso
cade in questi silenzi imbarazzanti?
Nei miei sogni notturni
ti faccio prigioniero e a me ti tengo avvinto
oppure, ecco, t'inseguo
per tutti i prati del Campo di Marte
che tu percorri a volo, o mio crudele,

e fin dentro le acque
che scorrono fuggevoli, del Tevere ...

Chiunque tenti di emulare Pindaro,
 mio caro Iullo Antonio, si libererà su ali
 tenute insieme solo con la cera,
 come Dedalo fece,
 e il suo nome darà, precipitando,
 ad un limpido mare di cristallo.
 Come un fiume che scorre giù dai monti
 gonfiato dalle piogge
 fino ad uscire dalle usuali sponde,
 così divampa con profonda voce
 e smisurato Pindaro prorompe:
 più che mai degno sempre di ricevere
 l'alloro del dio Apollo,
 quando nei ditirambi audaci
 nuove parole immette e si diffonde in ritmi
 da ogni rigida regola disciolti,
 o quando gli dei celebra e gli eroi,
 progenie di divina discendenza,
 per la mano dei quali
 di giusta morte caddero i Centauri
 e perì la Chimera che lanciava
 fiammate spaventose dalla gola.
 Oppure quando parla di coloro,
 un pugile o un cavallo,
 che la palma d'Olimpia in patria riconduce
 quasi fossero ormai divinità celesti
 e in tal modo fa loro un dono ben più grande
 di quello d'infinite statue.
 O se compiangere il giovane
 dalla morte rapito alla promessa sposa
 che si disperava in lacrime:
 egli così sottrae
 all'Orco tenebroso ed all'oblio

la sua forza, il coraggio e i suoi retti costumi,
e li rende immortali fra le stelle.

Tale è il vento possente che solleva
questo cigno dirceo, Antonio, come vedi,
allorquando decide di puntare
alle regioni eccelse delle nubi ...
Invece io, ben più modestamente,
simile a un'ape del capo Matino
che con fatica assidua va cogliendo
il polline del timo a lei gradito,
qui fra i boschi e le sponde dei ruscelli
ricchi d'acque di Tivoli,
i miei carmi compongo, che richiedono sempre
una lunga pazienza laboriosa.

Allora sarai tu, poeta
di più solenni accenti, a cantare di Cesare
quando, già decorato
della fronda d'alloro meritata,
i feroci Sigambri trascinerà in trionfo
lungo tutto il pendio della Via Sacra.
Il fato e gli dei buoni e generosi
non hanno fatto né faranno al mondo,
anche se ritornasse l'antica età dell'oro,
dono che sia più grande né migliore di lui.

Così tu canterai giorni felici
e le pubbliche feste in Roma proclamate
per il ritorno chiesto ed ottenuto
del valoroso Augusto, ed il foro deserto,
per l'occasione libero da dispute e processi.
Poi, se qualcosa potrò dire anch'io
degnò d'essere udito,
agli altri la mia voce si aggiungerà con forza
e canterò, felice del ritorno di Cesare:
«Giorno meraviglioso, degno di eterna gloria!»
E mentre avanzerà, «Viva, Trionfo!»

non una sola volta grideremo,
e tutta la città
con noi ripeterà: «Viva, Trionfol»
Ed offriremo incensi
agli dei che benigni sono stati.

Quindi ci scioglierà dal voto fatto,
te un ricco sacrificio
di dieci tori ed altrettante vacche,
me un tenero vitello
che da poco svezzato ha lasciato la madre
e cresce grazie ai pascoli abbondanti,
destinato alla mia offerta votiva:
la sua fronte assomiglia
ai corni luminosi della luna
quando nel terzo giorno del suo ciclo
spunta di nuovo in cielo
e lì dove presenta la bianca macchia, appare
candido come neve,
ma tutto il resto è fulvo.

Colui sul quale, all'atto della nascita,
 Melpòmene, mia musa,
 il tuo sguardo benigno avrai posato,
 non sarà certo un pugile famoso
 per la forza mostrata e le fatiche
 che negli istmici giochi avrà affrontato,
 né veloci cavalli lo condurranno mai
 alla vittoria sopra un cocchio greco,
 né le guerresche imprese
 lo mostreranno a tutti in Campidoglio
 nel suo trionfo, come condottiero
 della fronda di Delo incoronato,
 dopo aver rintuzzato
 dei re nemici le minacce tronfie ...
 Ma saranno i ruscelli
 che la fertile Tivoli lambiscono,
 come le dense chiome di quei boschi
 a renderlo famoso nei suoi carmi
 degni dei vati eolici.

Ora i figli di Roma, la più grande
 di tutte le città,
 si degnano di ascrivere anche me
 all'amabile schiera dei poeti
 (e già mi morde molto meno, adesso
 il dente dell'invidia e dell'ostilità ...).
 O Pieride, che il dolce suono moduli
 della gloriosa cetra,
 tu che potresti dare, appena lo volessi,
 una voce di cigno persino ai muti pesci,
 io so che è un dono totalmente tuo
 ch'io sia mostrato a dito dai passanti
 come il primo poeta della romana lira:

ch'io sia ispirato e piaccia infatti,
se poi piaccio davvero, questo è merito tuo.

Simile in tutto all'aquila,
 alata portatrice dei fulmini di Giove,
 alla quale il sovrano degli dei
 ha concesso il potere supremo sugli uccelli
 che vagano nell'aria
 – dopo che ne provò la fedeltà nel ratto
 del biondo Ganimede –
 che dapprima l'ardita giovinezza
 e il vigore dai padri ereditato
 fuori dal nido spingono,
 ignara di fatiche e di pericoli,
 a cui ben presto, timorosa ancora,
 i venti della primavera insegnano,
 spazzate via le nubi, del volo i primi sforzi,
 ai quali non è avvezza,
 e che alla fine poi una violenta foga
 scaglia in spietati attacchi sugli ovili,
 mentre l'avidio istinto del cibo e della lotta
 la sospinge a predare anche i serpenti
 che pure si dibattono con furia ...
 e come il capriolo, tutto intento
 al rigoglioso pascolo, lontano
 dalle mammelle della fulva madre,
 all'improvviso scorge
 un leone da poco ormai svezzato,
 dai cui giovani denti
 ora sta per ricevere la morte ...
 così allo stesso modo anche i Vindélici
 (da dove sia venuto ad essi l'uso
 fin dall'antichità
 di armarsi con le scuri delle Amazzoni,
 non sono stato certo ad indagare,
 giacché non è possibile, del resto, saper tutto)

videro allora Druso portare loro guerra
fra le vallate delle Alpi retiche.
E le orde loro, a lungo dovunque vittoriose,
ma dagli astuti piani ora sconfitte
del giovane valente condottiero,
su se stesse provarono ciò che possono fare
una mente e un carattere rettamente educati
nella propizia intimità
di una casa felice, amata dagli dei,
cosa possa ottenere la volontà di Augusto,
che ha l'animo di un padre coi figli di Nerone.

Uomini forti nascono soltanto
da padri forti e onesti,
ed anche nei vitelli e nei cavalli
le qualità paterne si rinnovano,
né dall'aquila fiera
si genera la pavida colomba.
Ma è poi l'apprendimento che sviluppa
la forza naturale del carattere,
e una giusta, corretta educazione
rende robusto l'animo.
Quando invece i costumi si corrompono
gravi colpe deturperanno in seguito
anche chi sia dotato alla sua nascita
di un'indole virtuosa.

Cosa tu debba, o Roma,
alla nobile stirpe dei Neroni
lo sa il fiume Metauro e Asdrubale sconfitto
e quel famoso, luminoso giorno
nel quale infine furono scacciate
le tenebre dal Lazio:
la prima volta in cui si fece festa
col nutriente grano,
premio per la vittoria dato ai nostri soldati,
da quando gli Africani spietati calcarono
fra le città d'Italia

come la fiamma rapida fra i pini resinosi
o il vento di levante sulle onde
del mare di Sicilia.

Dopo di ciò la gioventù romana
con vittoriosi sforzi combattendo
crebbe sempre in potenza
e i templi devastati
dall'empio assalto dei Cartaginesi
tornarono a vedere erette nuovamente
le statue degli dei.

Così dovette dire
il pur perfido Annibale, alla fine:
«Ormai simili a cervi,
sicura preda di lupi rapaci,
proprio noi siamo invece i primi a provocare
e incalzare coloro
restar nascosti ed evitare i quali
sarebbe già per noi grande vittoria.
Un popolo, che intrepido da Troia
distrutta dalle fiamme,
gettato in mezzo al mare degli Etruschi,
riuscì persino a portar via con sé
i sacri suoi Penati, i figli e i vecchi padri
fino alle terre italiche,
come il leccio sfrondato da un'impetosa scure
sul monte Algido folto di selve tenebrose,
pur attraverso perdite e sconfitte
da quello stesso ferro che lo colpisce ostile
trae la forza e il coraggio.
Non più ostinata di così ricrebbe
dalle sue stesse membra già amputate
l'idra in lotta con Ercole, che non si rassegnava
ad essere sconfitto da quel mostro,
né un maggiore prodigio produssero la Còlchide
o Tebe, la città di Echione.
Se provi a inabissare questa gente
nel profondo del mare,

riemergerà più vigorosa ancora ...
e se la si aggredisce, finirà per abbattere,
riportandone gloria,
i nemici, sebbene ancora in forze,
che dapprima l'avevano sconfitta,
e affronterà battaglie
di cui le loro spose racconteranno a lungo.

Ormai non potrò più inviare a Cartagine
alcun superbo annuncio di vittoria:
ora, annientato Asdrubale, è caduta,
è caduta per sempre ogni speranza
e la fortuna della nostra stirpe.
Non c'è più nulla infatti
che non potrà portare a compimento
la volontà e il potere della famiglia Claudia
che Giove ormai protegge col suo benigno assenso
e che una strategia sagace
sa già far prevalere
nei perigliosi casi della guerra.»

Nato per volontà di generosi dei,
 della stirpe di Romolo potente difensore,
 sei rimasto lontano troppo a lungo ...
 Ritorna dunque,
 tu che al sacro consesso dei nostri senatori
 un rapido ritorno avevi già promesso.
 Restituisci la luce alla paterna terra,
 nostra benigna guida!
 Da quando infatti al popolo
 il tuo volto rifulse
 simile a quello della primavera,
 scorrono più sereni i nostri giorni
 e il sole splende di maggior fulgore.
 Come una madre invoca
 con voti, con preghiere e richiedendo auspici,
 il suo giovane figlio
 – che ancora lo scirocco, soffiando sfavorevole
 tiene lontano dalla dolce casa,
 in attesa laggiù da più di un anno
 oltre il mare di Càrpatò –
 né distoglie lo sguardo dal curvo litorale,
 così la nostra patria,
 da un rimpianto sincero tormentata,
 ora Cesare invoca.

Adesso infatti senza più pericolo
 possono i buoi vagare per i campi,
 quei campi che già rendono fecondi nuovamente
 Cerere e la benefica Abbondanza,
 ancora i marinai veleggiano sui mari,
 resi ovunque pacifici e sicuri,
 la lealtà ormai rifiuta d'essere messa in dubbio,
 le nostre case, fattesi virtuose,

non sono più macchiate
dagli adulteri e dalle impudicizie,
le leggi ed i costumi restaurati
hanno avuto ragione di nefandezze infami,
si lodano le madri per i figli
di nuovo al padre sempre somiglianti,
la pena senza fallo
incalza e segue rapida alla colpa.
E chi potrà temere adesso i Parti,
chi la gelida Scizia, e chi quella progenie
che di continuo genera la barbara Germania,
finché Cesare vive?
Chi potrà preoccuparsi ancora della guerra
nell'indomita Spagna?

Ora conclude ognuno la giornata
sui propri colli, ove lega la vite
agli alberi rimasti ancora liberi,
poi torna lieto a casa, alla sua cena e al vino,
e alla fine del pasto invoca te
come se fossi un dio,
se con molte preghiere
accompagna, onorandolo, il tuo nome
al vino puro della libagione
versato dalla coppa,
ed il tuo nume aggiunge ai propri Lari,
come fanno anche i Greci, ricordando in tal modo
Ercole il grande e Càstore glorioso.
«Possa ora tu, benigna nostra guida,
garantire all'Italia
lunghi giorni di festa nella pace!»
Così diciamo noi sempre, a digiuno,
quando al mattino il giorno è ancora intatto,
e poi lo ripetiamo dopo cena,
ormai vuotati i calici,
dopo che il sole nell'Oceano è sceso.

Ora t'invoco, dio che sai punire
 le parole dettate da superbia,
 come appresero un tempo
 anche i figli di Niobe e Tizio, il seduttore,
 ed Achille di Ftia, a cui poco mancò
 per conquistare la nobile Troia:
 fra tutti i combattenti fu il più forte,
 e tuttavia con te neppur paragonabile,
 sebbene il bellicoso figlio
 di Tetide marina fosse in grado
 di scuotere con la possente lancia
 della città di Dardano le torri.
 Egli pure pertanto, come un pino
 troncato dalla lama tagliente d'una scure
 o un cipresso divelto dal vento dell'inverno,
 cadde disteso al suolo
 e reclinò il suo capo nella polvere
 della terra troiana.

Non avrebbe accettato di venire rinchiuso
 nel ventre del cavallo che fingeva
 sacre offerte a Minerva,
 ingannando i Troiani incautamente in festa
 e la corte di Priamo,
 che risuonava di gioiose danze.
 Al contrario, spietato con i vinti,
 al cospetto di tutti (ahimè, che orrore, ahimè!)
 egli avrebbe gettato tra le fiamme
 accese dagli Achei
 anche i loro bambini ancora in fasce
 e quello poi persino che si cela
 nel ventre della madre,
 se il padre degli dei, cedendo allora

alle richieste tue e dell'amata Venere,
non avesse concesso al destino di Enea
ben altre mura, erette con più propizi auspici.

Perciò, grande cantore, maestro di Talia,
la musa dalla bella voce,
o Febo, che sei solito lavare
i tuoi capelli sciolti nell'acqua dello Xanto,
difendi ora l'onore dell'apula Camena,
dio dei percorsi, Agièò,
giovane sempre, dalla guancia imberbe!
L'ispirazione infatti a me l'ha data Febo,
a Febo devo l'arte del mio canto
e il nome di poeta.

Voi, nobili fanciulle, e voi, fanciulli
nati da padri illustri,
protetti sempre dalla dea di Delo,
che col suo arco sa arrestar la corsa
di linci e cervi in fuga,
rispettate, vi prego, il metro che v'insegno
della poesia di Lesbo
e il ritmo dal mio pollice scandito sulla cetra,
con le giuste misure ora cantando
il figlio di Latona,
e, sempre in modo giusto, colei che quando cresce
col suo splendore illumina la notte,
che è propizia alle messi, e segna rapida
il passare dei mesi che tramontano.

E tu, che fra non molto sarai sposa,
potrai dire in futuro: «Anch'io quel carne,
che fu caro agli dei,
quando ci ha riportato il volgere del tempo
i giorni luminosi di quella grande festa,
ho recitato un giorno,
docile ai ritmi
del nostro vate, Orazio.»

S'è dileguata ormai la neve dell'inverno
 e l'erba torna a crescere nei prati,
 sugli alberi la chioma.
 La terra muta nuovamente aspetto,
 mentre i fiumi placati
 scorrono ancora fra le usuali sponde
 e una già delle Grazie,
 seguita dalle Ninfe e dalle sue sorelle,
 s'azzarda ora a guidare, nuda, le loro danze.
 È una follia sperare nelle cose mortali,
 che durino in eterno ...
 Questo ci dice l'anno ormai trascorso
 e l'ora breve in cui si chiude il giorno
 che ci ha dato da vivere anche oggi.
 Ora si placa il freddo al soffio dello Zefiro,
 a sua volta però la primavera
 presto verrà travolta dall'estate,
 anch'essa destinata infine a tramontare
 quando giungerà ancora l'autunno generoso
 a profondere ovunque i propri frutti.
 E poi di nuovo, a un tratto
 ritornerà l'inverno, inerte e silenzioso.

Così tutto trascorre: e tuttavia
 proprio il rapido volgere dei mesi
 rimedia sempre, nel suo ciclo eterno,
 al venir meno della luna in cielo.
 Invece noi, precipitati là
 dove in eterno vaga il padre nostro Enea
 con Tullio ed Anco Marzio, ricchissimi e potenti ...
 polvere solamente, ombra saremo.

Chi può sapere se gli dei del cielo
 alla somma dei giorni trascorsi fino ad oggi
 vorranno ancora aggiungere il domani?

L'unica cosa certa è che non finirà
fra le cupide mani degli eredi
quello che avrai voluto con generosità
concedere a te stesso.
Ma una volta caduto nell'abisso,
carissimo Torquato
– pur se il supremo giudice Minosse
su te avrà pronunciato
una sentenza splendida di lodi –
non ti restituirà alla vita
la chiara nobiltà della tua stirpe,
né la colta eloquenza o l'animo devoto.
Neppure Diana infatti, sebbene sia una dea,
poté da quelle tenebre infernali
sciogliere il casto Ippolito, innocente
e non seppe Teseo spezzare le catene
che alle rive del Lete
negli Inferi costringono per sempre
il suo amico Pirìtoo, tanto amato ...

Caro il mio Censorino, ai miei fedeli amici
 con generosità vorrei far dono
 di tante coppe e oggetti bellissimi di bronzo,
 e poi donare loro qualche tripode
 (premio fra i Greci per i vincitori):
 e a te non toccherebbero
 di certo i doni di minor valore ...
 purché io fossi già, s'intende, ben fornito
 di quei prodotti d'arte,
 opera un tempo di Parrasio o Scopas,
 abile questo a figurar nel marmo,
 e quello con colori luminosi,
 ora gli esseri umani, ora gli dei.
 Ma io non ho la possibilità
 di offrirti tutto ciò ...
 e so del resto che le tue sostanze
 ed il buon gusto innato
 non ti hanno mai privato del piacere
 di oggetti raffinati come quelli.

So però che tu ami la poesia:
 e proprio la poesia posso invece donarti,
 e del mio dono mostrarti il valore.
 Non furon certo i marmi di lapidi e di statue,
 incisi con parole solenni ed ufficiali,
 grazie alle quali sembra ritornare
 quasi un soffio di vita, dopo la morte, ai grandi
 condottieri d'un tempo,
 [non fu la fuga rapida d'Annibale
 e quelle sue minacce
 che gli furono indietro rigettate,
 né dell'empia Cartagine gli incendi,
 come non fu l'impresa

di chi tornò dall'Africa domata,
da cui per giunta ricavò il suo nome,]
ad illustrare con maggior splendore
tutta la loro gloria,
più di quanto non possano ottenere
le Muse di Calabria:
se dunque taceranno le carte dei poeti
ciò che di buono hai fatto,
non ne riceverai
alcuna ricompensa, questo è certo.

Che sarebbe di Romolo, figlio d'Ilia e di Marte,
se al riconoscimento dei suoi meriti
si fosse opposto un silenzio geloso?
Oltre le sue virtù,
proprio il favore e le parole stesse
di altissimi poeti
ai flutti dello Stige hanno sottratto Eaco
e l'hanno consacrato
nell'isole felici eternamente ...

Così la Musa dunque non lascerà morire
l'uomo degno di lode: sarà proprio la Musa
che infine ne farà un beato in cielo.
Per questo ora partecipa Ercole infaticabile
ai banchetti di Giove tanto ambiti
ed i figli di Tindaro, ora lucenti stelle,
agli abissi del mare continuano a strappare
le navi già squassate dalle onde,
e anche Libero poi, che le sue tempie adorna
con i pampini verdi della vite,
dei mortali continua ad esaudire i voti.

E tu, per avventura, non temere
 che possano cadere nell'oblio
 le parole che anch'io, nato là presso l'Ofanto,
 il fiume la cui voce risuona da lontano,
 pronuncio in modo tale che si accordino
 ai ritmi della cetra,
 con un'arte ignorata prima d'ora:
 sebbene il grande Omero di Meonia
 mantenga saldamente il primo posto,
 non resta ignota o tace di Pindaro la voce
 o quella dei poeti dell'isola di Ceo,
 né la Musa d'Alceo, tanto sferzante
 o quella cupa e grave di Stesicoro.
 I versi che in passato compose Anacreonte
 non li ha dispersi il tempo ...
 e spira ancora, è vivo quell'amore,
 sono vivi gli ardenti desideri
 che al canto della lira affidò un giorno
 la giovane poetessa dell'Eolia.

Ed Elena di Sparta non fu certo la sola
 che arse di passione
 ammirando la bella acconciatura
 del suo giovane amante
 o le sue vesti ricamate d'oro
 e gli ornamenti e il seguito regali,
 e non fu Teucro il primo
 che i dardi abbia scagliato con un arco cidonio ...
 Ilio non fu la sola ad essere distrutta,
 non furono soltanto il grande Idomeneo
 e Sténelo a combattere battaglie
 degne d'essere poi cantate dalle Muse,
 e non furono gli unici, Ettore valoroso

ed il prode Deifobo,
a sostenere i colpi violenti del nemico
per difendere i figli e le pudiche spose.
Molti uomini forti e coraggiosi
sono vissuti prima di Agamennone,
ma tutti sono ormai dimenticati,
ora nessuno li compiangere più,
e da una notte eterna oggi sono sommersi ...
perché ad essi mancò un sacro poeta
votato a celebrarli.
La virtù sconosciuta
non si distingue molto in ogni caso
da una vile indolenza, una volta sepolta.

Per questo dunque, Lollio, non tacerò di te
e non ti lascerò privo di lodi
nei miei versi, ed in tutte le mie carte,
e non permetterò che impunemente
un tenebroso oblio
cancelli infine le tue molte imprese.
L'animo tuo conosce il mutar della sorte
e sa restare fermo e retto
nei giorni fortunati e in quelli incerti ...
sai punire i delitti
a cui l'avidità spesso conduce
e ti tieni lontano dal denaro
che a sé assoggetta sempre ogni pensiero
ed ogni azione umana.
Non solo per un anno
hai mostrato un carattere da console:
ma tale sei rimasto ogni qual volta,
da giudice leale e sempre onesto,
hai preferito la giustizia all'utile
e ti sei rifiutato, a fronte alta
di lasciarti corrompere dai doni dei colpevoli.
Hai dispiegato invece le tue armi,
riuscendo vittorioso
contro la massa di tutti gli avversari.

Pertanto a buon diritto potrai chiamar felice
colui che non possiede molte e grandi ricchezze.
E ancor più giustamente merita questo nome
chi ha imparato ad usare con saggezza
i doni ricevuti dagli dei,
e a sopportare a volte la povertà severa,
se teme il disonore anche più della morte:
costui non avrà certo paura di morire
per coloro che ama e per la patria.

O tu, sempre con me crudele, fino ad ora,
che devi il tuo potere alle virtù di Venere,
quando succederà
che una peluria inaspettata spunti
sul tuo volto orgoglioso
e quelle lunghe chiome
– che ti ondeggiano ancora sulle spalle –
cadranno ormai recise ...
quando quel colorito, ora più bello
della rosa purpurea, ormai sarà svanito
ed avrà trasformato Ligurino
in un sembiante irsuto ...
allora, ahimè, dirai tutte le volte
che nello specchio ti vedrai cambiato:
«Ma perché non ho avuto da fanciullo
i pensieri che ho adesso?
Perché con questi nuovi
sentimenti nell'animo che provo
il mio viso non torna come prima
liscio di nuovo e indenne dal volgere del tempo?»

Possiedo ancora un orcio pieno di vino albano
 che ha più di nove anni,
 Fillide cara, ed in giardino
 troverai l'appio, adatto alle ghirlande,
 e in abbondanza l'edera,
 con la quale legandoti i capelli
 tu nella tua bellezza splenderai ...
 La casa brilla dell'argenteria
 e l'altare già avvolto di erbe sacre
 appare quasi ansioso
 di vedersi cospargere dal sangue
 d'un agnello immolato:
 tutti si dan da fare, e corrono qua e là
 i servi e le servette,
 mentre la fiamma crepita agitandosi
 e dalla cima innalza vorticosa
 in rapide volute il fumo scuro.

Perché tu sappia poi per quale festa
 sei stata qui invitata, ti dirò
 che a te ho deciso di affidare il compito
 di celebrare il giorno delle Idi,
 che in due divide Aprile, il mese
 di Venere marina:
 giorno per me solenne e sacro, giustamente,
 anche più, potrei dire,
 di quello del mio stesso anniversario,
 giacché il mio Mecenate
 proprio da questa data ha cominciato
 a calcolare gli anni che corrono veloci.

Di Téléfo, quel giovane a cui so che tu pensi
 – ma che certo non è alla tua portata –

ha già preso possesso
una fanciulla ricca ed impudente,
e a sé lo tiene avvinto col suo dolce legame.
La sorte di Fetonte, incenerito
dal fulmine di Giove, incute un gran timore
a chi nutre speranze troppo ardite
e Pegaso, il cavallo alato che non volle
più oltre tollerare
il peso di un umano cavaliere,
Perseo Bellerofonte,
rappresenta tuttora un minaccioso esempio
affinché tu desideri soltanto
ciò che a te si conviene
e convinta pertanto di come non sia lecito
sperare più di quanto è consentito,
rinunci allora a chi non è un tuo pari.

Suvvia, coraggio!
Se tu sei dunque l'ultima
di quante mai ne ho amate
(poiché d'ora in avanti, ti assicuro,
per nessun'altra donna s'accenderà il mio cuore)
ora impara con me quelle canzoni
che mi ripeterai con la tua bella voce ...
Se col canto si possono placare
le più funeste, le più nere angosce ...

Già i venti della Tracia, che accompagnano
 sempre l'arrivo della primavera,
 placano i mari e spingono le vele
 di nuovo verso il largo ...
 Ora i campi non sono più gelati
 e i fiumi non rimbombano ingrossati
 dalle abbondanti nevi dell'inverno.
 E l'infelice uccello,
 eterno disonore della stirpe di Cécrope,
 la rondine, fa il nido
 piangendo ancora lamentosa Iti,
 se in quel modo esecrando vendicò
 del re Tereo la barbara lussuria.
 I pastori di ben pasciute pecore
 sull'erba nuova e tenera
 tornano ancora ad intonare i canti
 con le loro zampogne e allietano quel dio
 che sempre si compiace delle greggi
 e degli ombrosi colli dell'Arcadia.

La stagione, Virgilio, ti ha fatto venir sete,
 e se davvero sei così impaziente
 di bere po' del vino che si produce a Cales,
 pur essendo un cliente abituale
 di giovani di nobili famiglie,
 ebbene qui da me potrai scambiare
 il vino con il nardo:
 anche solo un vasetto del tuo nardo
 farà saltare fuori un orcio
 di quelli che ora giacciono in riposo
 nei grandi magazzini di Sulpicio:
 un orcio di quel vino generoso
 nel ridare agli afflitti la speranza,

capace di scacciare l'amarezza
che lasciano nell'animo gli affanni.
Se dunque hai tanta fretta di provare
queste semplici gioie,
vieni subito qui con la tua merce:
dato che non ho affatto l'intenzione
di farti bere adesso alle mie coppe
senza che tu debba pagarne il prezzo,
come s'io fossi un ricco nella sua ricca casa.

Su, deponi ogni indugio, vivaddio!
non pensare al guadagno solamente ...
Pensa invece alle cupe fiamme funebri
e, finché ti è concesso, ai conti ed agli affari
alterna qualche breve momento di allegria.
Poiché talvolta è bello, a tempo e luogo,
concedersi anche un poco di follia.

Hanno ascoltato, Lice, finalmente
 gli dei le mie preghiere.
 Gli dei mi hanno ascoltato, o Lice!
 Stai diventando vecchia, e tuttavia
 tu cerchi ancora di sembrare bella
 e scherzi e bevi senza alcun pudore ...
 E dopo aver bevuto forse troppo
 canti con voce tremula, tentando
 di risvegliare il dio del desiderio,
 ora così restio,
 che invece appare sempre desto e vivo
 sulle radiose guance della giovane Chia,
 tanto sapiente nel suonar la lira.
 Egli sdegnoso infatti a volo passa
 ignorando le querce inaridite
 e rifugge da te, se appari deturpata
 da quei denti ingialliti, dalle rughe
 e dalla chioma come neve bianca.
 Né le vesti sgargianti di porpora di Coo
 o i preziosi gioielli
 potranno restituirti quei momenti
 ormai già consegnati
 ai fasti di un passato a tutti noto,
 a cui il tempo che vola ha posto fine.

Dove è fuggita ora la tua avvenenza?
 Ahimè! dov'è finito
 il fresco colorito del tuo viso,
 l'incedere leggiadro del tuo passo?
 Cosa ti resta adesso di quella ch'eri un giorno,
 quella che suscitava amore a sé d'attorno,
 che mi aveva rapito anche a me stesso?
 Immagine felice, dopo Cinara,

e della quale allora
le amabili virtù potei conoscere ...

Ma se il destino a Cinara purtroppo riserbava
solo una breve vita,
avrebbe preservato negli anni a lungo Lice,
rendendola ora simile a una vecchia cornacchia,
affinché infine i giovani focosi
potessero ridendone vedere
la sua fiaccola ormai ridotta in cenere.

O tu che sei dei principi il più grande
 ovunque il sole splenda sopra terre abitate,
 quale solerte cura dei senatori, Augusto,
 e dei Romani tutti,
 con riconoscimenti ricchi di tanti onori
 le tue virtù potrà rendere eterne
 nel tempo, lungo i secoli,
 nelle iscrizioni pubbliche e nei fasti
 che la memoria serbano dei fatti della storia?

I Vindélici adesso,
 che le leggi latine ancora ignorano,
 da poco hanno imparato quanto tu possa in guerra.
 Dato che Druso, a capo del tuo esercito
 duramente ha sconfitto col suo attacco,
 più efficace di quanto il loro fosse stato,
 i Genauni, popolo bellicoso,
 ed i Breuni veloci nei loro spostamenti
 e i loro capisaldi trincerati
 sulle tremende cime delle Alpi.

Poco dopo il maggiore dei Neroni
 uno scontro terribile ha ingaggiato
 ed i Reti selvaggi ha ormai respinto
 secondo i tuoi auspici favorevoli,
 tanto ammirevole in combattimento
 per i colpi mortali
 con i quali feriva i petti dei nemici
 votati anche alla morte pur di restare liberi.

Simile quindi al vento di scirocco
 che percuote le onde sempre indomite,
 nel tempo in cui il drappello di stelle delle Pleiadi

squarcia le nubi e porta le tempeste,
egli deciso e rapido incalzava
le torme dei nemici
e lanciava il cavallo fremente di terrore
attraverso le fiamme degli incendi.

Come impetuoso, simile ad un toro,
la sua corrente l'Ofanto sospinge
attraverso i domini dell'apulo re Dauno,
quando infuria e minaccia
tremende inondazioni ai campi coltivati,
così Claudio Tiberio sbaragliò
con un violento assalto
dei barbari le schiere corazzate:
in questo modo egli li stese al suolo,
dal primo fino all'ultimo falciandoli
e vinse senza perdite,
poiché fosti tu stesso a offrirgli le tue truppe,
i tuoi saggi consigli
e delle tue divinità il favore.

Fu infatti in quel momento,
nel terzo lustro dopo che Alessandria,
ormai sconfitta e supplice,
ti aveva aperto i porti e la reggia deserta,
che la Fortuna amica ti concesse
un esito felice anche di questa guerra
e ti accordò la gloria
e gli onori che allora ti auguravi
per le imprese compiute al tuo comando.

Ti ammirano e rispettano
i Cántabri, non mai prima domati,
i Medi e gli Indi ed i nomadi Sciti,
o nume tutelare presente sulla terra
della sovranità di Roma e dell'Italia.
Ti ascoltano e obbediscono
il Nilo ed il Danubio,

di cui non si conoscono le fonti,
come il Tigri impetuoso,
e l'Oceano di mostri popolato
che rimbomba laggiù presso il paese
remoto dei Britanni,
e la terra dei Galli, che la morte non temono,
e così quella della rude Spagna ...
e infine anche i Sigambri sanguinari
ti venerano oggi, deposte ormai le armi.

Lo stesso Febo un giorno mi ammonì
della sua lira con il tocco grave,
quando vollen trattare di battaglie
e città conquistate, a non spiegare
le mie modeste vele
fra le vaste distese del Tirreno.

Cesare, la tua era ha riportato
abbondanti le messi ai nostri campi.
E le romane insegne, ora strappate
ai portali superbi dei Persiani,
ha finalmente reso al nostro Giove,
e di Giano Quirino ha poi chiuso le porte,
cessate ormai le guerre.
Ha posto un freno alla dissolutezza,
che i limiti passava d'ogni giusta misura,
ha rimosso le colpe del passato
e gli antichi valori ha richiamato in vita,
per merito dei quali un tempo crebbero
il nome dei Latini,
il vigore e la fama dell'Italia,
e la sovranità del nostro impero
alla fine si estese
dall'Occidente, dove il sole giace,
fino all'Oriente.

Ora pertanto sotto la tutela
e la suprema autorità di Cesare
la pace non sarà più messa in fuga
dalle lotte civili furibonde,
dalla violenza e dagli odi feroci
che forgianno le spade e rendono infelici
e nemiche fra loro le città.

Non violeranno i popoli che vivono
del profondo Danubio sulle sponde
ciò che la gente Giulia ha decretato.
Così faranno i Geti, i Seri e i Parti infidi,
ed anche quelli nati più lontano,
nelle terre del Tanai.

Proprio per questo allora, già nei giorni feriali
come in quelli di festa consacrati,
fra i piacevoli doni del dio Libero
insieme ai nostri figli ed alle madri,
non senza avere prima
invocato gli dei secondo il rito,
nel costume dei padri canteremo,
col flauto lidio accompagnando i versi,
i grandi condottieri
che del loro valore han dato prova,
e Troia e Anchise e la progenie
di Venere feconda ...

CARME PER LE CELEBRAZIONI SECOLARI

O Febo, e tu, sovrana delle foreste, Diana,
vanto e ornamento fulgido del cielo,
che foste venerati e lo sarete sempre,
concedeteci quello che in preghiera
noi vi chiediamo in questi giorni sacri,
in cui ci fu prescritto dal responso
dei versi sibillini
che giovani e fanciulle nobili e senza macchia
un cantico elevassero agli dei
a cui piacquero i nostri sette colli.

Sole che dai la vita,
che sul tuo carro di splendente luce
ora susciti il giorno ed ora lo nascondi
e nasci sempre nuovo e sempre uguale,
possa tu non vedere sulla terra
nulla che sia più grande della città di Roma!

E tu, Ilitia, che suoli con dolcezza
presiedere allo schiudersi dei parti ormai maturi,
prenditi cura ancora delle madri,
sia che tu preferisca esser chiamata
Lucina, o Levatrice:
o dea, fa che si accresca la nostra discendenza
e che siano efficaci
le decisioni prese dal Senato
sui matrimoni delle nostre donne
con la recente legge coniugale,
fonte di nuova prole,
così che allo scadere del ciclo prefissato
di centodieci anni,
si possano ripetere ancora i canti e i giochi

di popolo affollati
per tre splendidi giorni
ed altrettante bellissime notti.

E voi che non sapete mai mentire,
o Parche, nel predire
ciò che in eterno è stato stabilito
e viene puntualmente confermato
dall'esito immutabile delle vicende umane,
vogliate adesso aggiungere a quello già compiuto
l'annuncio di un futuro destino favorevole.
La Terra generosa di messi e d'animali
possa donare a Cérere di spighe una corona,
e possano far crescere i suoi frutti
le piogge salutari insieme ai venti
che il dio del cielo alle campagne manda.
Pertanto, Apollo, reso pacifico e benigno,
riposti ora i tuoi dardi,
ascolta questi supplici fanciulli!
E tu, Luna bicorni, regina delle stelle,
ascolta le fanciulle!

Se Roma è opera vostra, e fu vostro volere
che d'Ilio infine profughe le schiere
scendessero sul litorale etrusco
– era quella la parte dei Troiani
a cui fu comandato
di portare lontano i propri Lari,
di mutare città,
lungo una rotta verso la salvezza,
e ad essi il giusto Enea
sopravvissuto alla sua stessa patria,
attraversando incolume Troia che ormai bruciava,
aprì una via di fuga sicura e senza ostacoli,
egli che avrebbe loro procurato
ben più di quanto allora dovessero lasciare –
per questo dunque, o dei,
sani e onesti costumi ora ispirate

ad una gioventù disposta ad imparare,
ai pacifici vecchi vogliate dare, o dei,
un riposo tranquillo,
e alla stirpe di Romolo il benessere,
con una numerosa discendenza
e ogni sorta d'onori e di successi.
Tutto ciò che vi chiede venerandovi
il discendente illustre di Venere e di Anchise
col sacrificio di quei bianchi buoi,
l'ottenga senza fallo,
lui che trionfa su chi lo combatte
ed è clemente col nemico vinto.

Oggi temono i Medi
il suo braccio possente in terra e in mare
e le scuri latine di Alba Longa.
Fino a ieri superbi, già vengono gli Sciti
a ricevere ordini, e così fanno gli Indi.
Già le antiche virtù, a lungo trascurate,
la fedeltà, la volontà di pace,
il senso dell'onore e il pudore d'un tempo
osano ritornare in mezzo a noi,
ora torna a mostrarsi l'Abbondanza,
di nuovo ricca del suo corno colmo.

E Febo quindi, dio dei vaticini,
adorno sempre dell'arco lucente,
dalle nove Camene tanto amato,
e che con l'arte della medicina
cura i corpi prostrati dei malati,
se propizio lo sguardo volgerà
al colle Palatino,
fino al prossimo secolo prolungherà di certo,
in un futuro sempre più felice,
la potenza di Roma
e la prosperità del Lazio.
Così colei che regna sull'Aventino e l'Algido,
Diana divina, allora esaudirà

le preghiere dei grandi quindici sacerdoti
e ascolterà benevola i voti dei fanciulli.

Io stesso infine, il coro, che fui bene istruito
di Febo e Diana a cantare le lodi,
ora sono sicuro
di portare con me, nella mia casa,
ormai certa e propizia la speranza
che questi sentimenti condividano
il padre Giove e tutti gli altri dei.

EPODI

1

Andrai dunque anche tu sulle liburne,
amico mio, fra tante navi ostili
dalle murate alte come torri,
e pronto, o Mecenate, con tuo rischio
a sfidare comunque ogni pericolo
che Cesare minacci ...
Ed io cosa farò?
La vita mi sorride soltanto se sei vivo,
altrimenti per me sarebbe solo
un peso insopportabile.
Docile ai tuoi comandi
continuerò a godere d'una pace
che però non mi è cara
se non posso dividerla con te,
o condiderò le tue fatiche invece
con l'animo che è proprio degli uomini non vili?
Ebbene dunque,
anch'io le affronterò queste fatiche:
perciò ti seguirò con cuore ardito
percorrendo le cime delle Alpi
ed il Caucaso freddo e inospitale
o fino al più remoto golfo dell'Occidente.

A questo punto tu mi chiederai

in che cosa potrei con il mio aiuto
i tuoi gravosi compiti alleviare,
io così poco adatto a far la guerra
e di salute incerta ...
E tuttavia, se ti accompagnerò,
potrò starti vicino e in minor grado
proverò per l'amico quel timore,
sempre maggiore in chi resta lontano.
Anche l'uccello infatti
che vigila sui suoi pulcini implumi,
quando se ne allontana
teme ancor più l'insidia strisciante del serpente,
sebbene egli non possa offrire loro
un più valido aiuto, se è presente.

Io di buon grado presterò servizio
in questa guerra, come in qualunque altra,
solo nella speranza di farti cosa grata,
non perché i miei giovenchi sempre più numerosi
aggiogati all'aratro si affaticino,
o perché il mio bestiame,
prima della stagione della calura ardente,
posa cambiare i pascoli lucani
con quelli di Calabria,
né affinché una mia villa
tutta di marmi candidi splendente
possa sorgere infine non lontano
dalle mura circee dell'alta Tuscolo.
La tua benevolenza generosa
mi ha fatto ricco più di quanto basta:
non ho nessun motivo
di procurarmi quindi una ricchezza
che in ansia debba poi celare sottoterra
come se fossi l'avarò Cremete,
o che possa alla fine scialacquare
come un giovane erede dissipato.

«Beato chi, lontano dagli affari,
 come era un tempo tutta la stirpe dei mortali,
 coi propri buoi dissoda le terre dei suoi padri
 libero dagli affanni
 connessi all'esercizio dell'usura,
 o che non si risveglia da soldato
 al suono minaccioso della tromba,
 né deve inorridire per la furia del mare
 e può evitare il foro e le sue dispute
 o di bussare alle superbe soglie
 di ricchi cittadini, più potenti di lui.

Così può dedicarsi ora a legare
 i pampini cresciuti della vite
 agli alti pioppi, o contemplare
 nella valle appartata la sua mandria
 di muggenti giovenche nel pascolo vaganti.
 Dopo avere tagliato col falchetto
 i rami non fecondi degli alberi da frutto
 altri più rigogliosi poi v'innesta,
 oppure chiude in vasi ben lavati
 il miele che ha spremuto dai suoi favi,
 o si accinge a tosare le pecore tremanti.

E quando poi l'autunno mostra sulle campagne
 il volto adorno dei suoi dolci frutti,
 quanto sarà felice di cogliere le pere,
 frutto di quegli innesti,
 e l'uva ormai matura che gareggia
 col color della porpora,
 e della quale, o Priapo, egli ti farà omaggio,
 e altrettanto farà con te, padre Silvano,
 dei confini custode e protettore.

Godrà per giunta a starsene sdraiato
sotto un antico leccio o sopra l'erba folta
mentre il ruscello scorre in mezzo ad alte sponde,
nelle selve gorgheggiano gli uccelli
e dalle fonti limpide le acque
sgorgano mormorando ...
Ah, come tutto questo invita
a un quieto e lieve sonno!

Quando infine l'inverno,
che sulla terra invia Giove tonante,
annuncia pioggia e neve,
quell'uomo fortunato, con l'aiuto
delle mute affollate dei suoi cani,
i cinghiali feroci allora spinge
da una parte e dall'altra della macchia
verso reti appostate innanzi a loro
o con le lisce stanghe predisposte
tende sottili maglie d'altre reti,
trappole tese per voraci tordi,
o col laccio cattura una timida lepre
od una gru di passo, buone e gradite prede.

Immerso in queste piacevoli cose
chi poi non riuscirà a dimenticare
fra l'ansie dolorose
persino quelle che ci dà l'amore?
Ma se da parte sua
una pudica sposa si prendesse
amorevole cura della casa
e dei teneri figli
(come una brava donna dei Sabini
o come fa la moglie arsa dal sole
d'un colono di Puglia infaticabile)
e con la legna secca alimentasse
il sacro focolare,
quando sta per tornare suo marito,
e dopo aver rinchiuso il florido bestiame

nel recinto di vimini intrecciati,
ne mungesse le poppe già gonfie di latte,
e dall'oltre versando il buon vino novello,
preparasse la cena con le sue stesse mani ...
non troverei di certo più gustose
le ostriche famose del Lucrino
né alcun pesce pregiato, come i rombi o gli scari,
se mai qualcuno d'essi dalle acque d'Oriente
fosse sospinto fino al nostro mare
dai tuoni dell'inverno.
Neppure la gallina faraona
o il ghiotto francolino della Ionia
scenderebbero quindi nella mio stomaco
con più grato sapore delle olive
raccolte qui dai rami stracarichi di frutti,
o delle foglie di lapazio,
che abbonda in mezzo ai prati,
e della malva,
al corpo salutare, se indisposto.
E questo vale pure per l'agnella
o il capretto, così sottratto al lupo,
che saranno immolati
nel giorno della festa del dio Termine.

In mezzo a tutto questo ben di dio
è un piacere vedere anche le pecore,
del pascolo ormai sazie,
affrettarsi all'ovile,
e i buoi affaticati che trascinano
col loro lento collo l'aratro capovolto,
ed infine gli schiavi di famiglia,
in folto sciame nella ricca casa,
assisi tutti intorno alle lucenti
immagini dei Lari.»

Dopo aver detto ciò,
Alfio, il buon usuraio, ormai quasi sul punto
di diventare un uomo di campagna,

il giorno delle Idi
ritira in fretta tutto il suo denaro ...
ma cerca poi di reinvestirlo subito
di nuovo in altri prestiti, prima delle Calende.

Se mai qualcuno un giorno, con sacrilega mano
 dovesse aver squarciato la gola al vecchio padre,
 dovrà mangiare allora di quest'aglio,
 più tremendo com'è della cicuta
 (e vivaddio, dev'essere ben forte
 lo stomaco dei nostri contadini!).
 Che razza di veleno è questo
 che adesso infuria in fondo alle mie viscere?
 Alle verdure dunque, a mia insaputa,
 è stato forse aggiunto durante la cottura
 il sangue d'una vipera?
 Che sia stata Canidia
 a porre mano a questo cibo orrendo?
 Quando Medea rimase folgorata
 dalla vista, fra tutti gli Argonauti,
 del loro affascinante comandante,
 Giasone unse d'un siffatto unguento,
 allorché si accingeva a sottoporre i tori
 a un giogo a loro ignoto.
 E dopo essersi infine vendicata
 dell'odiata rivale donandole una veste
 di quel veleno stesso già impregnata,
 fuggì trainata dai serpenti alati.
 Tanto grande calura dalle stelle
 non scese mai sull'assetata Puglia,
 né il dono ricevuto con più ardore
 arse le spalle d'Ercole possente.

E se anche a te venisse la voglia di gustare
 qualche cosa di simile,
 caro il mio Mecenate spiritoso,
 io t'auguro di cuore che la tua bella donna
 con la mano respinga ogni tuo bacio

e si metta a giacere inorridita
sulla sponda del letto più remota.

Quanto è immenso l'abisso d'avversione
 voluto dalla sorte, che separa
 i lupi dagli agnelli,
 grande altrettanto è quello che da te mi divide,
 da te che sei marchiato a fuoco sulla schiena
 dalle iberiche sferze, e sulle gambe
 dai duri ceppi che usano gli schiavi.
 Puoi pure andare a spasso
 orgoglioso di tutto il tuo denaro,
 ma sappi che il successo e la ricchezza
 non possono mutare d'un uomo la natura.
 Non ti accorgi neppure
 che, mentre coi tuoi passi misuri la via Sacra,
 indossando una toga esagerata
 lunga forse sei braccia, un disgusto evidente
 costringe ora i passanti a volgere lo sguardo
 da una parte o dall'altra, imbarazzati?

«Costui, dicono tutti, che porta ancora i segni
 delle frustate inferte dai triumviri,
 e che è venuto a noia anche all'araldo stesso
 che annuncia le vergate comminate,
 ora coltiva circa mille iugeri
 di un suo vasto podere nel Falerno
 e con i suoi cavalli gallici
 consuma avanti e indietro la via Appia,
 mentre siede in teatro ai primi posti
 come un vero, importante cavaliere,
 eludendo così gli onesti intenti
 della legge di Otone.
 A cosa potrà mai dunque giovare
 che tante nostre navi
 di grande stazza e dalla prua rostrata

contro un branco di schiavi e di banditi
siano guidate adesso da quest'uomo,
e proprio da costui, sembra incredibile,
diventato tribuno militare!?»

«Ma! per tutti gli dei che sono in cielo
 e che la terra e gli uomini governano,
 che significa questa agitazione?
 cosa vogliono dire questi sguardi
 che mi fissano truci?
 In nome dei tuoi figli
 (se mai Lucina, invocata da te,
 t'ha davvero assistita nei tuoi parti)
 ed in nome di questo inutile ornamento
 di porpora che porto,
 dimmi, ti prego, per il padre Giove,
 che non approverà di certo tutto ciò:
 perché mi scruti come una matrigna
 o una belva feroce colpita da una freccia?»

Quando si fu in tal modo lamentato
 con le labbra tremanti di paura,
 rimase allora immobile il fanciullo,
 spogliato delle vesti, insegne del suo stato:
 piccolo corpo acerbo, che avrebbe intenerito
 anche dei Traci l'animo impietoso.
 Ma Canidia, col capo scarmigliato
 e che piccole vipere portava
 intrecciate ai capelli,
 su fiamme degne invero della Colchide
 accese apposta per le sue magie,
 ora si accinge a cuocere
 fronde di caprifico strappate dai sepolcri
 e di cipressi funebri,
 con uova e piume di un notturno gufo
 irrorate dal sangue di un rospo repellente,
 con l'aggiunta di erbe che crescono soltanto
 a Iolco e nell'Iberia,

fertili di sostanze velenose,
unitamente ad ossa sottratte dalle fauci
d'una cagna affamata.
Sàgana quindi con rapidi gesti
per tutta quella casa va spruzzando
l'acqua infernale dell'Averno,
con gli ispidi capelli tutti ritti
come un riccio di mare
o un cinghiale che fugga spaventato.
E nel frattempo Veia, senza rimorsi o scrupoli,
con la pesante zappa scava il suolo,
gemendo per lo sforzo,
nel punto ove il fanciullo, calato nella fossa,
possa così morire lentamente
guardando le vivande, rinnovate
nel corso dell'intera giornata due o tre volte,
spuntando dal terreno con il viso,
tanto quanto col mento emerge il corpo
di chi galleggia in acqua.
Tutto questo perché, quando le sue pupille
sempre fisse sul cibo a lui negato
si fossero del tutto infine spente,
il suo midollo e il fegato, estratti e disseccati,
potessero fornire
una pozione magica d'amore.

Nella tranquilla Napoli
e in tutte le città vicine
si ritiene che fosse lì presente
anche la riminese Folia,
che in amore ha tendenze e voglie maschiline,
e sa strappare al cielo luna e stelle,
con le parole magiche
di sortilegi tessali evocandole.

A questo punto dunque la crudele Canidia,
con i suoi denti neri rosicchiando
l'artigiano mai tagliato del suo pollice,

che cosa disse allora, cosa invece non disse?
«Voi che siete fedeli testimoni
di tutte le mie trame,
tu, Notte, e tu, dea della Luna
che domini il silenzio
nell'ora in cui si compiono arcani riti magici,
assistetemi adesso, adesso presto!
Volgete l'ira ed il potere vostro
contro la casa di chi mi è nemico.
E mentre già gli animali selvaggi
in selve spaventose si nascondono
e in un sonno tranquillo si assopiscono,
della Suburra i cani si mettano a latrare
a quel mio vecchio amante
(e questo faccia pure ridere tutti quanti!)
d'un profumo di nardo ora cosperso,
quale dalle mie mani uno migliore
non è mai stato fatto ...

Ma che succede?
Perché non hanno dunque più potere
i terribili filtri di Medea,
barbara maga, che fuggì
solo dopo che s'era con essi vendicata
dell'altera rivale,
la figlia del grande Creonte,
quando la veste mandatale in dono
intrisa di veleno,
con il fuoco da questo provocato
consunse e uccise la novella sposa?
Eppure ho usato anch'io tutte le erbe
e tutte le radici necessarie,
sebbene in luoghi impervi fossero ben nascoste.
Egli ha dormito in un letto impregnato
del filtro dell'oblio da me composto
contro ogni mia rivale:
ed ora invece, ahimè! se ne va in giro
libero come prima

grazie forse a esorcismi di più sapienti streghe!
Pertanto solamente con l'aiuto
d'una pozione fuori del comune
da me ritornerai di corsa,
caro Varo (che molto dovrai piangere
per tutte le tue colpe).
Giacché l'animo tuo, se tento di attirarlo
con le fin troppo semplici
parole d'incantesimo dei Marsi,
non ricadrà per questo in mio potere.
Preparerò qualcosa di molto più potente:
se tenti di resistere
io ti propinerò un filtro più efficace,
e dovrà il cielo quindi sprofondare
al di sotto del mare,
sotto la terra stesa su di lui,
prima che ti rifiuti
di bruciare per me d'amore ancora
come il bitume del suo fuoco scuro.»

A queste minacce il fanciullo
non tentò come prima di blandire
con parole suadenti l'empie donne,
ma non sapendo bene
in quale modo rompere il silenzio,
alla fine proruppe in queste imprecazioni,
degne in tutto di Tieste:
«I filtri ed i veleni
non possono, sarebbe grande cosa,
confondere fra loro il lecito e l'illecito,
e il destino degli uomini mutare.
Io con sinistri auspici vi perseguiterò:
e nessun sacrificio potrà mai cancellare
questa maledizione, che non vi darà scampo.
Ma non basta: quando, da voi spinto alla morte,
sarò dunque spirato, allora tornerò,
piomberò su di voi
come un furente spirito notturno.

Sarò un fantasma che con unghie adunche
cercherà il vostro volto per straziarlo
– tale è il potere che hanno gli dei Mani –
e senza mai lasciare in pace
l'animo vostro, preda dell'angoscia,
vi toglierò anche il sonno col terrore.
Di strada in strada infine,
da ogni parte adunandosi, la folla
vi finirà a sassate, vecchiacce ripugnanti.
E dopo tutto ciò dell'Esquilino i lupi
e gli uccelli rapaci faranno ancora a brani
le vostre membra abbandonate
prive di sepoltura ...
Ed i miei genitori, che purtroppo
dovranno sopravvivermi,
di quel truce spettacolo non saranno privati.
Di ciò siatene certe. »

Ma perché insisti a importunare gli ospiti,
 di questo immeritevoli di certo,
 proprio tu che sei solo un cane imbelles
 al cospetto dei lupi?
 E perché, se hai coraggio,
 non le rivolgi a me le tue minacce vane
 e non attacchi me,
 che giusto a morsi ti risponderai?
 Come un molosso infatti
 od uno di quei fulvi cani della Laconia,
 che mettono al servizio dei pastori
 la loro alacre forza,
 a orecchie tese inseguirò dovunque,
 persino là dove la neve è alta,
 qualunque fiera mi si pari innanzi.
 Tu poi che assordi il bosco di latrati
 con voce che dovrebbe far paura,
 avido corri subito a fiutare
 il boccone che ti è gettato ai piedi ...

Bada, ti avverto, bada!
 Non ho alcuna pietà per i maligni
 e sono ben fornito delle corna
 più adatte per colpirti,
 come già fece il genero respinto
 dall'infido Licambe
 o il nemico di Bùpalo, implacabile ...
 O pensi forse che se mai qualcuno
 mi mordesse con dente avvelenato,
 me ne starei tranquillo a piangere
 come un bambino, senza vendicarmi?

Dove correte, dove, scellerati?
 perché le spade da poco riposte
 riempiono ora nuovamente il pugno?
 È forse troppo poco tutto il sangue latino
 che sui campi e sul mare fu versato,
 e non perché i Romani col fuoco distruggessero
 dell'ostile Cartagine l'acropoli superba,
 o perché infine i feroci Britanni,
 finora non domati,
 scendessero in catene la Via Sacra,
 ma perché, come i Parti si auguravano,
 questa città finisse per distruggersi
 con le sue stesse mani?
 Mai si sono in tal modo comportati
 né i lupi, né i leoni, sempre tanto feroci
 solo con gli animali di altre specie.
 Siete forse travolti da una furia che acceca,
 da un'arcana potenza superiore,
 oppure da una colpa commessa nel passato?
 Avanti, rispondete!

Essi tacciono invece ...
 Un livido pallore invade loro il volto
 e gli animi turbati restano sbigottiti.
 È così dunque: un amaro destino
 e il delitto del fratricidio antico
 perseguitano ancora la stirpe dei Romani,
 da quando sulla terra il sangue
 dell'innocente Remo fu versato,
 funesto auspicio per i discendenti.

Osi chiedermi tu, vecchia decrepita,
 che t'avvicini al secolo di vita,
 che cosa tolga nerbo al mio vigore,
 se mostri i denti neri, se l'estrema vecchiaia
 solca di rughe il volto
 e se l'osceno buco del tuo culo
 in mezzo a quelle natiche cascanti si spalanca
 simile in tutto a quello d'una vacca malata?
 Certo mi ecciterà il tuo petto
 con le sue tette flosce, che ricordano
 quelle d'una cavalla, e il ventre molle
 e le tue cosce magre e rinsecchite
 sopra i polpacci gonfi!

Ma che tu sia felice, tuttavia!
 Le immagini degli avi
 guidino le tue esequie in un trionfo!
 E non vi sia signora che possa passeggiare
 carica di collane di perle più perfette
 e tonde delle tue ...
 Che dire ancora?
 Per il fatto che i libri degli stoici
 si trovano di solito a giacere
 fra i serici cuscini del tuo letto,
 i miei nervi, che ignorano filosofi e letture,
 saranno forse allora meno torpidi
 e il cazzo meno stanco?
 E dunque se vorrai farlo rizzare
 sull'inguine riottoso ...
 con la bocca dovrai darti da fare.

Ma quando finalmente potrò bere
 (Giove presto lo voglia!)
 lieto per la vittoria di Cesare esultando,
 il Cecubo riposto, destinato
 ai conviti festivi,
 insieme a te, nell'alto tuo palazzo,
 beato Mecenate,
 mentre suona una musica la lira
 dai flauti accompagnata,
 (d'intonazione dorica la prima,
 e questi con il barbaro accento della Frigia)?
 Così come abbiam fatto non molto tempo fa
 quando quel comandante
 che vantava il favore di Nettuno,
 inseguito per mare e con le navi in fiamme,
 dovette ritirarsi, dopo aver minacciato
 d'imporre a tutta Roma le catene
 che aveva tolto a schiavi rinnegati
 dei quali allora s'era fatto amico.

Vi sono ora purtroppo dei Romani
 (rifiuterete, o posteri, di crederlo!)
 asserviti a una donna,
 che ancora si affaticano portando
 le armi e i pali per l'accampamento
 e che sebbene siano dei soldati
 han potuto servire come schiavi
 vecchi eunuchi rugosi,
 mentre è costretto il sole
 ad assistere inoltre alla vergogna
 anche di una lussuosa zanzariera
 presente fra le insegne militari!
 Ma dalla nostra parte infine i Gàlati,

a Cesare inneggiando,
hanno condotto i loro duemila cavalieri
impetuosi e impazienti di combattere,
mentre le navi ostili, mostrandoci la poppa,
costrette a ripiegare volgendosi a sinistra,
nel loro stesso porto
di corsa hanno dovuto rintanarsi.

Perciò evviva, o Trionfo!
Come puoi dunque trattenere ancora
i tuoi carri dorati e le giovenche giovani?
E sempre allora evviva,
o Trionfo, dato che in patria
non hai mai ricondotto un condottiero simile,
né quello della guerra giugurtina,
né l'Africano, a cui il grande valore
che lo fece trionfare su Cartagine
edificò la gloria del sepolcro.

Il nemico sconfitto sulla terra e sul mare
il mantello di porpora ha mutato
con un altro di funebre colore.
Fuggirà forse a Creta,
illustre per le sue cento città,
spinto da venti avversi,
o si dirigerà verso le Sirti
battute di continuo dal vento di scirocco,
o sarà trascinato invece sopra un mare
infido e sconosciuto.

Ma tu, ragazzo, adesso
portaci qui le più capaci coppe
col buon vino di Chio o con quello di Lesbo!
Oppure, meglio, versaci del Cecubo
che sappia ora scacciare il senso di disgusto
che prima in noi cresceva ...
È bello finalmente ora dissolvere
In questo dolce vino ogni timore e l'ansia
per la sorte di Cesare.

Sotto cattivi auspici oggi, sciolti gli ormeggi,
 salpa la nave che si porta via
 il fetore di Mevio.
 E allora tu ricordati, vento del meridione,
 di flagellarne i fianchi con terribili ondate,
 e l'Euro, che sull'agitato mare
 raduna nubi nere,
 spezzi gomene e remi e li disperda!
 S'alzi la tramontana, con la forza
 con cui sugli alti monti squassa ed abbatte i lecci,
 né alcuna stella gli compaia amica
 in una notte scura, in cui tramonta
 Orione minaccioso.
 E non navighi dunque su mari più tranquilli
 di quelli che toccarono alla flotta
 dei Greci vincitori,
 quando Pallade volse la sua ira
 da Ilio ormai bruciata alla nave d'Aiace,
 che con la sua empietà l'aveva offesa.

Quanto sudore e che fatiche attendono
 i tuoi compagni di navigazione ...
 Ma tu in preda cadrai di un livido pallore
 e ti abbandonerai a strilli di terrore,
 così poco virili,
 ed a vane preghiere a un Giove ostile,
 quando alla fine il golfo dello Ionio
 dell'umido scirocco nel frastuono
 finirà per infrangere la chiglia della nave.
 E se gli smerghi poi
 godranno d'una loro grassa preda
 stesa laggiù, sul curvo litorale ...
 qualcuno allora immolerà

un caprone lascivo ed un'agnella
alle divinità delle tempeste ...
per grazia ricevuta!

Non ho più voglia, Pettio, adesso di comporre
 i miei versi leggeri, come prima,
 colpito come sono da un tormento d'amore ...
 Proprio da quell'amore che pretende
 ch'io più di tutti bruci di passione
 per le fanciulle o i teneri fanciulli.

Questo è il terzo dicembre che alle foreste toglie
 l'ornamento prezioso delle foglie,
 da quando ho rinunciato
 a fare per Inachia cose folli.
 Ahimè, quanto di me si è chiacchierato
 per tutta la città ...
 ed ora mi vergogno di tanta brutta fama!
 Così come rimpiango quei conviti
 in cui la mia malinconia, i silenzi improvvisi,
 i sospiri che dal mio petto uscivano
 a tutti rivelavano
 che ero follemente innamorato.

«Non conta nulla dunque, se si è poveri,
 di fronte al desiderio di ricchezza
 mostrare i più sinceri sentimenti?»
 Così mi lamentavo
 in lacrime sfogandomi con te,
 mentre quel dio
 che non ha mai riguardo per nessuno
 mi traeva dal cuore le cose più segrete,
 provocato com'ero
 da un vino forse troppo generoso.
 «Ma se però accadesse, ti dicevo,
 che il mio sopito orgoglio, libero finalmente,
 nell'animo tornasse di nuovo a ribellarsi

e disperdesse al vento gli inutili rimedi
che non sanno alleviare la mia piaga dolente,
rimosso ogni motivo di vergogna,
potrei cessare infine di lottare
con dei rivali indegni.»

Quando davanti a te già questi miei propositi
avevo confermato con grande serietà,
e mi ordinasti allora di tornarmene a casa,
mi trascinavo invece con passo titubante
ancora verso quella porta ostile
e quella soglia, ahimè, tanto crudele,
dove ho schiantato il petto di sospiri
e spezzato la schiena nell'attesa.

Ora però m'ha conquistato
l'amore di Licisco, che si vanta
di vincere in lussuria qualsiasi squaldrinella,
dal quale non potranno allontanarmi
né gli onesti consigli degli amici
né i rimproveri loro più severi ...
ma forse solamente un altro amore,
quello di una bellissima fanciulla
oppure d'un ragazzo dal corpo ben tornito
e che la lunga chioma disciolga sulle spalle.

Cosa pretendi ancora,
 o donna che potrai probabilmente
 essere soddisfatta solamente
 da uno scuro elefante?
 Perché mi mandi doni e bigliettini ...
 a me, giovane poco vigoroso,
 ma che in compenso ho l'odorato fine?
 Giacché non ho rivali nel sentire
 un polipo marino
 o un puzzolente capro che si annidi
 sotto le irsute ascelle di qualcuno,
 con maggior sicurezza di un segugio
 quando fiuta il cinghiale rintanato.

Quanto sudore infatti e che fetore orrendo
 emana da ogni parte del suo corpo avvizzito
 quando, floscio il mio sesso ormai senza rimedio,
 quella si dà da fare ancora per placare
 la sua indomita foga senza pace ...
 mentre il belletto fradicio, disfatto
 e tinto con l'esotico sterco di coccodrillo
 le cola giù sul viso
 ed in preda a una fregola sfrenata
 sfascia infine del letto tiranti e baldacchino!

Provoca inoltre ancora il mio disgusto
 con discorsi volgari ed ingiuriosi:
 «Con Inachia però sei meno moscio ...
 Inachia riesci a foterla tre volte in una notte,
 ed invece con me sei sempre senza forze
 anche per un assalto solo.
 Le venga un accidente a quella Lesbia
 che quando le chiedevo

uno che fosse forte come un toro,
mi ha presentato te, inetto e senza nerbo.
E dire che mi offriva i suoi servigi
proprio Aminta di Coo, del quale il cazzo
sull'inguine instancabile si erge, più resistente
di un alberello giovane sul colle.
E per chi pensi dunque che mi affrettassi un giorno
a preparare vesti con la lana
più volte tinta in porpora di Tiro?
Per te, naturalmente!
Perché fra i tuoi compagni non ci fosse
un altro convitato che dalla propria donna
sembrasse vezzeggiato più di te.
O me infelice invece: adesso tu mi sfuggi
come fa l'agnellino con i lupi feroci
o come il capriolo coi leoni!»

Un orrido maltempo il cielo affolta
 e pioggia e neve adesso
 sembrano tutto rovesciarlo in terra.
 Sul mare e fra le selve
 ulula il vento freddo della Tracia ...
 Pertanto, amici, ora strappiamo al giorno
 ogni momento lieto,
 e mentre nelle gambe ci rimane
 un poco di vigore
 e ciò si addice ancora a questa nostra età,
 svanisca dalla fronte annuvolata
 l'ombra della vecchiaia.
 Tu adesso fa portare in tavola quel vino
 fatto proprio nell'anno del console Torquato,
 quello della mia nascita,
 e non dire nient'altro ...
 Allora forse un dio, in un mutar di eventi
 propizio finalmente,
 rimetterà tutte le cose a posto.

Ora ci fa piacere cospargerci d'un nardo
 degno dei re persiani
 e sollevare l'animo dalle dolenti angosce
 con la cetra cillenia di Mercurio.
 Fece altrettanto un tempo il nobile centauro
 così profetizzando a quel suo illustre allievo:
 «Invitto giovane mortale
 – sebbene tu sia nato da Tetide divina –
 ti attende ormai di Assàraco la terra,
 solcata dalla gelida corrente
 del piccolo Scamandro
 ed anche dal veloce Simoenta:
 ma sappi che le Parche,

che i loro fili tessono immutabili,
hanno ormai stabilito di spezzare
quello del tuo ritorno.

E neppure tua madre, cerulea dea del mare,
avrà allora il potere di ricondurti in patria ...

Laggiù potrai però lenire ogni dolore
col vino e la poesia,
dolci consolazioni all'amarezza
che la vita degli uomini deturpa.»

Mi fai quasi morire, nobile Mecenate,
di continuo chiedendomi perché
una pigra indolenza abbia diffuso
nel fondo del mio animo e nei sensi
tanta smemoratezza,
come se a gola secca, avidamente
avessi tracannato quelle coppe
che inducono del Lete il sonno immemore ...
Un dio, sì, proprio un dio adesso m'impedisce
di concludere i giambi già iniziati,
i canti che da tempo ti ho promesso.

E non diversamente si racconta
che per Batillo, un giovane di Samo,
ardesse Anacreonte, il poeta di Teo,
che tanto spesso pianse sulla concava lira
la sua grande passione
(sebbene in metri poco lavorati).
Ora anche tu, infelice, ardi d'amore ...
Ma se non fu più nobile la fiamma
che alla fine incendiò Ilio assediata,
della tua sorte devi ora gioire,
se io mi vedo invece consumare
da Frine, una liberta, che per giunta
non si accontenta di un amante solo.

Era ormai notte, e nel cielo sereno
 la luna risplendeva tra le minori stelle
 nel momento in cui tu, che già da allora
 ti accingevi, fedifraga, a violare
 anche l'alta maestà dei grandi dei,
 giuravi ripetendo le mie parole stesse,
 con le braccia avvolgendomi flessuose
 (ed era ancor più forte la tua stretta
 di quella con la quale
 a un alto leccio l'edera si avvinghia)
 che questo nostro amore
 sarebbe stato eterno fra di noi,
 finché fosse rimasto il lupo
 nemico delle pecore, e ai naviganti ostile
 Orione che sconvolge il mare dell'inverno
 o fino a quando avesse ancora il vento
 agitato gli intonsi capelli del dio Apollo.

O Neéra, dovrai dolerti molto
 di questa mia fermezza!
 Ché se in Orazio Flacco oggi rimane
 un poco di virile dignità
 egli di certo non sopporterà
 che tu regolarmente conceda le tue notti
 ad un rivale preferito a lui,
 e offeso cercherà
 chi invece con lealtà pari alla sua
 ricambierà il suo amore.
 La mia risolutezza non verrà dunque meno
 per questa tua bellezza, ora fattasi odiosa
 se il dolore provato per l'inganno
 mi sarà penetrato ormai nel cuore.

E chiunque tu sia, più felice di me,
che incedi ora superbo della mia triste sorte,
anche se fossi ricco di terre e di bestiame
e se, come il Pattòlo, un fiume d'oro
per te solo scorresse ...
o se persino non ti fosse ignota
con tutti i suoi segreti
la scienza di Pitagora risorto,
e in bellezza vincessi il giovane Nireo ...
ahimè! tu pure un giorno piangerai
per l'amore di lei passato a un altro:
e allora finalmente sarò io
a ridere di te.

Ecco dunque che un'altra
 generazione ancora si consuma
 nelle guerre civili, e Roma crolla
 sotto i suoi stessi colpi.
 Non ebbero la forza di annientarla
 i Marsi ai suoi confini,
 le minacciose forze dell'etrusco Porsenna,
 né la potenza rivale di Capua
 o Spartaco feroce, né gli Allobrogi
 che sono sempre infidi quando insorge
 qualche politico rivolgimento.
 Non seppero domarla la Germania selvaggia
 con la sua gioventù dagli occhi azzurri
 e Annibale, aborrito dai nostri padri antichi:
 ma saremo noi stessi, empia generazione
 di una stirpe esecrabile, a condurla in rovina,
 e ben presto così le nostre terre
 saranno nuovamente popolate da fiere.
 Barbari vincitori, ahimè! calpesteranno
 le sue residue ceneri
 mentre percuoteranno i cavalieri
 le vie della città con zoccoli sonanti,
 e tracotanti intorno spargeranno
 (sacrilega visione!) le ossa di Quirino,
 che dai venti e dal sole oggi sono al riparo.
 Ora dunque cercate, tutti insieme
 – o solamente i migliori di voi –
 cosa forse consenta di evitare
 i funesti travagli che si annunciano?
 A tale scopo allora
 non potrà esserci alcuna decisione
 preferibile a questa:
 andarsene, dovunque i nostri passi

ci guideranno, ovunque sulle onde
ci spingeranno scatenati i venti
di scirocco o libeccio ...
così come i Focesi, dopo aver pronunziato
secondo il rito le maledizioni,
dalla loro città fuggirono di corsa
lasciando i campi ed i paterni Lari
e i templi, destinati a diventare
rifugi di cinghiali e di lupi rapaci.
Siete d'accordo? o qualcuno di voi
forse ha un'idea migliore?
Cosa aspettiamo dunque a montar su una nave
seguendo auspici infine favorevoli?
Suvvia, giuriamo ripetendo tutti
queste parole:
«Quando le pietre, fattesi leggere,
dagli abissi del mare risaliranno a galla,
allora ci sarà concesso di tornare,
né ci dispiacerà spiegar le vele
di nuovo verso casa, quando il Po
del Matino le vette avrà bagnato
o l'Appennino e le sue alte cime
si saranno gettati in mezzo al mare,
ed un estro amoroso straordinario
con bramosie mai viste spingerà
gli animali a mostruosi accoppiamenti,
così che piacerà alle tigri
congiungersi coi cervi, e la colomba
fornicherà col nibbio, gli armenti fiduciosi
non temeranno più i fulvi leoni
e il caprone, privato del suo vello,
come un viscido pesce apprezzerà del mare
le salate distese.»

Dopo aver fatto pronunciare al popolo,
o a quella parte d'esso più saggia della massa
indocile e ignorante,
questi scongiuri, ed altri ancora

in grado d'impedirci ogni lieto ritorno ...
partiamo dunque, senza alcun indugio!
Gli imbelli e i disperati
restino pure qui, nei loro covi
ormai segnati da presagi infausti:
ma voi che siete invece uomini di valore
evitate i lamenti funebri delle donne
e volate oltre i lidi degli Etruschi!

L'Oceano che circonda il mondo ora ci attende:
puntiamo dunque a quei fertili campi,
i campi delle isole felici,
dove la terra, senza coltivarla,
fa crescere le messi d'anno in anno,
dove senza poterli fioriscono i vigneti
e gli ulivi selvatici germogliano
senza tradire mai le aspettative
e i neri fichi abbondano sugli alberi,
dove dai cavi tronchi dei lecci il miele scorre
e dall'alto dei monti mormorando
scende leggera l'acqua dei ruscelli.
Ivi spontaneamente si accostano le capre
ai secchi pronti per la mungitura
mentre docile il gregge fa ritorno alle stalle
con le mammelle rigonfie di latte,
e l'orso verso sera non si aggira
ringhiando minaccioso tutt'intorno all'ovile,
e le profondità del suolo non si gonfiano
pregne di vipere.
Qui poi nessuna epidemia
nuoce al bestiame,
né la sfrenata calura che giunga
dagli astri dell'estate arde mai sulle greggi.
Lì potremo vedere con gioioso stupore
molte altre cose belle:
l'Euro piovoso non vi spazza i campi
con le violente piogge, ed i semi fecondi
non seccano bruciati sotto assetate zolle,

se il re stesso del cielo ivi governa
e modera dall'alto entrambi questi eccessi.
Non si dicesse qui la nave d'Argo
con i suoi rematori, né vi giunse
quella maga impudica della Colchide,
e non volsero qui le prue ricurve
i marinai fenici di Sidone
e neppure la travagliata schiera
dei compagni di Ulisse.

Giove agli uomini pii quei luoghi ha riservato
quando l'età dell'oro contaminò col bronzo.
Col bronzo e poi col ferro rese
sempre più duri i tempi,
dai quali tuttavia – ed io, vate, lo affermo –
ai giusti ora è concessa una propizia fuga.

– Basta, basta! mi arrendo
 alla potenza della tua magia
 e supplice ti prego
 ora in nome del regno di Proserpina,
 del volere inviolabile di Diana
 e di tutti quei libri di prodigiose formule
 capaci di far scendere dal cielo
 le stelle ivi confitte:
 astieniti, o Canidia, finalmente
 dalle parole magiche, interrompi
 la corsa vorticosa della ruota
 con cui compi incantesimi,
 e volgila all'indietro.

Télefo pur convinse ad aiutarlo
 il fiero Achille, di Nereo nipote,
 contro cui nel suo orgoglio prima aveva schierato
 le truppe dei suoi Misi, e contro il quale
 aveva anche scagliato acuti dardi.
 Alle madri troiane fu concesso
 di aspergere profumi anche sul corpo d'Ettore,
 grande uccisore d'uomini
 – in un primo momento destinato
 agli uccelli selvatici ed ai cani –
 dopo che il re, lasciando della città le mura
 si fu gettato ai piedi, ahimè!
 dell'ostinato Achille.
 E l'equipaggio poi del travagliato Ulisse
 con il consenso della stessa Circe
 poté spogliarsi delle membra irsute
 e della spessa pelle di suino:
 allora la coscienza e la parola,
 con la consueta dignità d'aspetto,

sui loro volti apparvero di nuovo.
A te che fosti molto amata ed apprezzata
da tanti marinai
e da tanti commessi di bottega
ho già pagato un prezzo sufficiente
e persino eccessivo ...
La giovinezza ormai se n'è fuggita
e il colorito roseo d'una volta
ora ha lasciato il posto
a una livida pelle che ricopre le ossa.
Grazie alle tue lozioni i miei capelli
si sono fatti bianchi, né c'è quiete e riposo
che possa consolarmi degli affanni:
le notti ai giorni seguono, ed i giorni alle notti
senza ch'io trovi il modo di placare
il cuore gonfio sempre di sospiri.

Ora dunque, sconfitto, dovrò infelice ammettere
ciò che prima negavo:
che le formule magiche sabelliche
sanno turbare l'anima
e le nenie dei Marsi sconvolgere il pensiero.
Che cosa vuoi di più?
Per il mare e la terra! io sto bruciando adesso
ancora più di Ercole, cosperso
del maligno sangue di Nesso,
più della fiamma sicula inesausta
sull'Etna incandescente.
E invece tu, fucina di colchici veleni,
con furia ti accanisci su di me
finché, arida cenere, io non sarò disperso
dalla violenza ingiuriosa dei venti.
Non ci sarà mai fine a tutto questo?
quale prezzo dovrò pagare ancora?
Parla, dunque: sconterò fino in fondo,
senza neppur tentare di evitarla,
la pena che per me deciderai.
Sono pronto a espiare, come vedi,

nel caso che tu chieda
un sacrificio di cento giovenchi,
o se invece desideri che canti
proprio con questa mia lira bugiarda:
«Tu pudica, tu onesta, come una stella d'oro
passeggerai fra gli astri ... »
Castore grande e il fratello Polluce,
dapprima offesi da quel suo racconto
che diffamava la sorella Elena,
infine vinti dalle sue preghiere,
al poeta Stesicoro ridiedero la vista
che gli era stata tolta:
e così tu (poiché ciò è in tuo potere)
anche me adesso libera da questa mia follia,
tu che non sei macchiata dalle paterne colpe
e che non sei una vecchia fattucchiera
capace, nei sepolcri dei poveri insinuandoti,
di spargere le ceneri d'un morto
sepolte al nono giorno.
Hai cuore generoso e mani pure,
senz'altro Pattumeio è frutto del tuo ventre
e rossi del tuo sangue sono i panni
che l'ostetrica lava
ogni volta che tu, puerpera forte,
balzi dal letto dove hai partorito.

– Perché le tue preghiere versi
in sigillate orecchie che non t'ascolteranno?
Non più sordi alle grida
dei miseri e indifesi marinai
sono gli scogli che d'inverno il mare
con alte onde percuote.
Senza pagarne il fio
avresti dunque divulgato e irriso
il culto di Cotitto e i riti occulti
del desiderio libero e sfrenato,
e come se un pontefice tu fossi
preposto a giudicare

dell'Esquilino le stregonerie,
avresti forse impunemente
per l'intera città sparso il mio nome?
Di quale utilità per me sarebbe stato
aver pagato fino a farle ricche
vecchie maghe peligne
e aver composto un filtro tanto efficace e rapido?
No, invece: una morte ti attende
molto più lenta e tarda di quanto tu desideri!
Dovrai dunque infelice
condurre un'esistenza ingrata,
nel corso della quale affronterai
sempre nuovi travagli ...
Desidera la pace
anche il padre di Pélope sleale,
quel Tantalo famoso
in eterno privato dell'agognato cibo,
e la invoca Prometeo incatenato
ed esposto per sempre all'aquila divina.
Sisifo poi desidera posare
in vetta al monte il masso
a sospingere il quale è condannato,
ma il decreto di Giove glielo vieta.
Verrà persino il giorno in cui vorrai gettarti
da un'alta torre, oppure aprirti il petto
con un ferro del Norico,
e intristito da un tedio insopportabile
ti annoderai la corda intorno al collo ...
Ma sarà sempre invano.
Ed io allora cavalcherò trionfante
sulle tue spalle odiose.
Così di fronte a questa mia protervia
s'inchinerà la terra!

Dunque io che potrei
(e lo sai bene tu, curioso come sei)
far muovere le immagini di cera
ed al cielo strappare anche la luna

con i miei sortilegi, e che potrei
dalle ceneri loro i morti suscitare
e comporre pozioni per le brame d'amore ...
dovrei forse rimpiangere delle mie arti un esito
su te senza efficacia?